



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 24 novembre 2009

Rassegna Stampa del 24-11-2009

GOVERNO E P.A.

24/11/2009	Sole 24 Ore	6	Dai ministri un "conto" da oltre 17 miliardi per rivedere la finanziaria - Dai ministri un conto di oltre 17 miliardi	Bruno Eugenio - Colombo Davide	1
24/11/2009	Finanza & Mercati	23	Risorse poche e troppi sprechi per la Sanità - Per la sanità poche risorse. E troppi sprechi	Spandonaro Federico	4
24/11/2009	Avvenire	6	Mafia, in vendita i beni confiscati? No dai Comuni - Beni tolti alla criminalità. I Comuni: no alla vendita	Mira Antonio_Maria	6
24/11/2009	Avvenire	6	Intervista ad Alfredo Mantovano - Mantovano: sarà solo un'ipotesi residuale	Mira Antonio_Maria	9
24/11/2009	Italia Oggi	40	Con la riforma Brunetta addio a contratti migliorativi	Forte Carlo	10
24/11/2009	Messaggero	1	Senza ricerca non c'è futuro	Savona Paolo	11
24/11/2009	Mf	7	Privatizzare la gestione dell'acqua è scelta obbligata. Ecco perchè	Narduzzi Edoardo	12
24/11/2009	Stampa	31	L'Authority vuole tariffe elettriche "biorarie" per tutti	Grassia Luigi	13
24/11/2009	Sole 24 Ore	39	Arbitrati sugli appalti senza limiti di parcella - Arbitrati senza limiti di parcella	Uva Valeria	14
24/11/2009	Italia Oggi	39	Uno stop ai libri gratis - Dal 2010 niente più libri gratuiti	Ricciardi Alessandra	15

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

24/11/2009	Mattino	15	L'Ocse: l'Italia cresce più di Eurolandia	Peluso Cinzia	17
24/11/2009	Corriere della Sera	37	Oro inarrestabile, vale 1.170 dollari	S.Ta.	19
24/11/2009	Mf	2	Scudo più caro per i ritardatari	Sommella Roberto	20
24/11/2009	Corriere della Sera	6	I conti della previdenza? Salvati dai precari	Marro Enrico	21
24/11/2009	Stampa	27	Assegni verso l'estinzione - Assegni verso l'estinzione	Paci Francesca	23
24/11/2009	Sole 24 Ore	15	I musei ai privati e l'arte di muovere il Pil	Gaeta Francesco	25

UNIONE EUROPEA

24/11/2009	Finanza & Mercati	2	In fumo 7 mln di posti di lavoro nell'Ue - "Nel biennio 2009-2010 in fumo oltre 7 milioni di posti di lavoro"	...	26
24/11/2009	Messaggero	4	"Giustizia lenta, l'Italia deve correre ai ripari"	...	27

GIUSTIZIA

24/11/2009	Italia Oggi	24	Rifiuti, il gdp è out	Cerisano Francesco - Bartelli Cristina	28
24/11/2009	Italia Oggi	25	La P.a. è cattivo pagatore	Bartelli Cristina	29

NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

22/11/2009	Gazzettino	15	Chi onora i creditori viene bacchettato dalla Corte dei Conti	g.p.	30
24/11/2009	Gazzetta del Mezzogiorno	10	Donne indagate per truffa triste primato della Puglia - Truffe e contributi, Puglia prima per donne indagate	Pepe Nicola	31
24/11/2009	Italia Oggi	32	Cassa notariato tiene bene la crisi	Paladino Antonio G.	33
24/11/2009	Secolo XIX	11	"lit, partenza sufficiente. Ma serve uno scatto"	M.Ind.	34
24/11/2009	Italia Oggi	40	A doppia indennità	D'Adamo Mario	35

GOVERNO



**Dai ministri un «conto»
da oltre 17 miliardi
per rivedere la finanziaria**

Bruno e Colombo ▶ pagina 6

Menù ricco. Lo Sviluppo economico vuole 5 miliardi, il Welfare almeno 4

Infrastrutture. Tra legge obiettivo e Fas Matteoli aspetta 3 miliardi, la Gelmini 1,5

Dai ministri un conto di oltre 17 miliardi

L'ultima richiesta da Alfano per la giustizia - Prestigiacomò presenta un fabbisogno di 2,7 miliardi

**Eugenio Bruno
Davide Colombo**

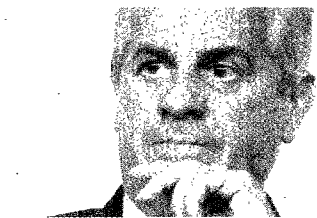
ROMA

La lista della spesa che gli altri ministri stanno per sottoporre a Giulio Tremonti si arricchisce di una voce in più: le «risorse per la giustizia» invocate ieri dal guardasigilli Angelino Alfano per «rendere i tempi del procedimento penale compatibili con le esigenze dei cittadini» e introdurre «regole di efficienza, anche aziendale, che siano supportate economicamente». Una richiesta non accompagnata però da alcun numero. A differenza di quella avanzata dalla responsabile dell'Ambiente Stefania Prestigiacomò: 2,7 miliardi di cui 1,2 per la difesa del suolo (già contenuti in un emendamento alla finanziaria) e 1,5 per bonifiche, Kyoto e sviluppo sostenibile.

Se al conto si aggiungono i desiderata degli altri dicasteri si vede schizzare il totale a oltre 17 miliardi di euro. In testa si colloca lo Sviluppo economico con circa 5,2 miliardi. Nel conto rientrano anche gli 800 milioni per la banda larga stanziati e successivamente congelati dal governo. Subito dopo il Welfare con 4,1 miliardi, un stima che comprende l'intero "pacchetto lavoro" più gli stanziamenti del Patto Salute e i nuovi fondi per gli anziani che abbisognano di assistenza continua. Il ministro Brunetta, tra i più insistenti nell'incalzare Tremonti, per l'anno prossimo chiede in realtà ben poco in più per il suo dicastero: pochi milioni per avviare la Commissione di valutazione della Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





SVILUPPO ECONOMICO

Claudio Scajola

In agenda banda larga e credito d'imposta

Ricco il menù delle richieste dello Sviluppo economico. Peraltro ribadite di recente in una nota del ministro Claudio Scajola. Si va dagli 1,1 miliardi necessari a finanziare le leggi a sostegno dell'innovazione e l'avvio dell'Agenzia sul nucleare agli 1,5/2 miliardi che costerebbe la riedizione del credito d'imposta. Nella lista la voce rottamazione torna due volte: la proroga per gli incentivi sull'auto costerebbe 555 milioni, altri 500 servirebbero per l'estensione a macchine agricole ed elettrodomestici. Chiudono il conto 100 milioni per le imprese abruzzesi e 163 per le emittenti locali. Discorso a parte sul capitolo banda larga: gli 800 milioni già ci sarebbero ma sono stati congelati. A sbloccarli serve una delibera del Cipe.

NECESSARI

5,2 miliardi

Nel conto

Dei 5,1 miliardi complessivi 4,3 andrebbero rifinanziati: tra 1,5 e 2 il costo del credito d'imposta



LAVORO E SALUTE

Maurizio Sacconi

Dal Patto Salute ai bonus occupazione

Oltre ai fondi già finanziati per gli ammortizzatori ordinari o quelli in deroga per il 2010, il ministero di Maurizio Sacconi (prima della ricostituzione del nuovo ministero della Salute) per l'anno prossimo ha assunto impegni per gestire 2,4 miliardi in più di finanziamento del Patto Salute, cui si aggiungono circa 500 milioni di rifinanziamento del fondo per anziani non autosufficienti. A queste due cifre vanno poi aggiunte le misure del cosiddetto "pacchetto lavoro" che verrà inserito in finanziaria: 1,2 miliardi circa tra proroga della detassazione del salario accessorio, bonus per le agenzie che garantiscono assunzioni e altre misure minori.

IN ARRIVO

4,1 miliardi

Lo sconto sulle sanzioni Inps

Parte delle coperture attese con gli sconti allo studio sulle sanzioni per i contributi Inps non pagati



AMBIENTE

Stefania Prestigiacomo

Bonifiche e Kyoto oltre alla difesa del suolo

Dopo aver incassato un miliardo di fondi Fas e 200 milioni di integrazione destinati alla prima tranche del piano per la difesa del suolo, Stefania Prestigiacomo ha anche presentato l'elenco delle richieste per gli altri capitoli di spesa che ancora devono trovare posto nella finanziaria: in tutto un miliardo e mezzo di euro che servirà per bonifiche, fondo per l'attuazione del protocollo di Kyoto, sviluppo sostenibile e interventi per la mobilità. Più volte nelle settimane scorse il ministro aveva denunciato - anche negli aspri confronti con Tremonti in Consiglio dei ministri - che con i numeri della finanziaria, l'Ambiente avrebbe rischiato il blocco totale dell'attività.

IN ARRIVO

2,7 miliardi

In arrivo 1,2 miliardi

Con un emendamento alla finanziaria subito 1,2 miliardi. Ne mancano 1,5 per Kyoto e sviluppo sostenibile



INFRASTRUTTURE

Altero Matteoli

**La prima urgenza
i fondi zero all'Anas**

La vera emergenza per Altero Matteoli è l'azzeramento dei fondi all'Anas disposto fino a questo momento dalla legge finanziaria. Per il ministro delle Infrastrutture è assolutamente necessario intervenire ora. Gli emendamenti del dicastero di Porta Pia sono ancora coperti e solo in settimana si saprà qualcosa di più. Per ora è chiaro solo che per la legge obiettivo e i fondi Fas, che hanno visto premiato il ministero nel 2009, vanno comunque recuperati almeno 2,8 miliardi: un miliardo recentemente girato dal Cipe all'Ambiente per la difesa del suolo e gli 1,8 miliardi che non erano stati assegnati nel 2009 alla legge obiettivo rispetto alla richiesta minima di 4 miliardi.

LA RICHIESTA

3 miliardi

Legge obiettivo e Fas

Dei 2,8 miliardi da recuperare un miliardo riguarda la difesa del suolo e 1,8 la legge obiettivo



SICUREZZA

Roberto Maroni

**Ai conti del Viminale
manca un miliardo**

La richiesta del ministro dell'Interno, Roberto Maroni, è stata di un miliardo e 100 milioni. Proprio per compensare i tagli pesanti subiti dal settore con la manovra estiva di Tremonti varata nel 2008. Ma i nuovi fondi per la sicurezza trovati finora nel dibattito sulla Finanziaria ammontano, al momento, a 100 milioni. Ottenuti, tra l'altro, con una norma molto contestata: mettere all'asta i beni confiscati alla criminalità organizzata che lo Stato non è riuscito ad assegnare. Le associazioni antimafia, come Libera di don Ciotti, dicono che Cosa nostra riuscirà così a riprendersi ciò che lo Stato le ha tolto.

LA RICHIESTA

1 miliardo

Compensazione tagli 2008

Degli 1,1 miliardi richiesti per recuperare i tagli della manovra 2008 sono arrivati solo 100 milioni



FUNZIONE PUBBLICA

Renato Brunetta

**Parte la commissione
per valutare la Pa**

Il ministro Renato Brunetta è in pressing per chiedere scelte più coraggiose di politica economica, sia pur nel rispetto dei vincoli di bilancio. L'attenzione più ricorrente, negli ultimi giorni, sono gli 800 milioni di fondi per il finanziamento della banda larga. Per quanto riguarda il ministero da lui diretto, invece, gli impegni di spesa per il 2010 variano di pochissimo: 3-4 milioni per finanziare la nuova Commissione di valutazione delle performance della Pa. I due dipartimenti che fanno capo a Brunetta hanno un budget di 737.350 euro (Innovazione) e 14,6 milioni di euro (Dipartimento Funzione Pubblica): due preventivi 2009 che dovrebbero essere confermati per l'anno venturo.

LA RICHIESTA

3-4 milioni

Spesa aggiuntiva

È l'unica voce di spesa aggiuntiva prevista dalla legge 150: costituzione della Commissione di valutazione



ISTRUZIONE E UNIVERSITÀ

Mariastella Gelmini

**Da rimodulare i tagli
a scuola e università**

Rivedere i tagli e rifinanziare le misure urgenti. Sono queste le parole d'ordine che circolano a viale Trastevere. Nel complesso le richieste per scuola, università e ricerca superano la cifra di 1,5 miliardi. La fetta più ampia (700 milioni) interesserebbe l'istruzione, ripartita tra fondo di funzionamento ordinario della scuola, scuole paritarie e supplenze brevi. A circa 600 milioni ammonterebbe invece il ripristino di una parte dei tagli 2010 al fondo di finanziamento ordinario degli atenei e dovuti sia al decreto Ici che alla manovra triennale del 2008. Per la ricerca infine ci vorrebbero altri 250 milioni tra First (Fondo investimenti per la ricerca scientifica e tecnologica) e perenzione dei residui passivi.

LA RICHIESTA

1,5 miliardi

All'Istruzione la fetta più ampia

Tra supplenze brevi, fondo ordinario e istituti paritari per la scuola servirebbero 700 milioni

RITRATTO

A PAG. 23

Risorse poche e troppi sprechi per la Sanità

Il costo del servizio sanitario nazionale italiano non è eccessivo. Anzi il valore pro-capite è perfettamente in linea con quanto succede nei Paesi esteri. Ma le risorse sono usate male. Spesso all'insegna degli sprechi. Bisogna cambiare prospettiva e considerare la spesa sanitaria come un investimento per il futuro, per rimanere al passo con gli altri Paesi europei.

RITRATTO

Per la sanità poche risorse. E troppi sprechi

La questione della sostenibilità del Sistema sanitario nazionale rimane al centro del dibattito di politica economica. L'attenzione per il tema è giustificata dalla constatazione della rilevante quota di risorse pubbliche assorbite dal Ssn e, insieme, dal perdurare di un eccesso di debito pubblico che, seppure non è attribuibile alla Sanità, rimane uno dei principali problemi del Paese. Malgrado ciò, la questione è sostanzialmente mal posta: la spesa sanitaria del Paese è, in percentuale del Pil, in linea con l'evidenza empirica che lega il livello delle risorse dei singoli Paesi con la quota di esse destinate alla Sanità. In altri termini, pur essendo lecito dubitare che le risorse siano allocate o, comunque utilizzate, al meglio, e quindi è imprescindibile ottenere miglioramenti di efficienza con un miglior uso delle risorse, il livello della spesa sanitaria in Italia non sembra in assoluto né eccessivo, né sottostimato.

A riprova di ciò, possiamo osservare come la spesa sanitaria privata si sia sempre comportata da complemento di quella pubblica (nel senso che quando l'una è aumentata l'altra si è ridotta, e viceversa) lasciando sostanzialmente inalterata l'evoluzione della spesa sanitaria.

Le regolarità empiriche richiamate ci portano ad assumere che la quota di spesa sanitaria pro-capite sia una buona proxy della Willingness-to-Pay (WTP) media nei Paesi considerati, ovvero della disponibilità delle popolazioni a pagare per la propria Sanità.

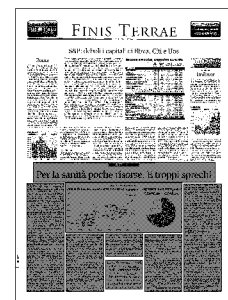
Quanto sopra implica, però, che i livelli di

spesa sanitaria pro-capite possano assumere livelli disomogenei: piuttosto sorprendentemente, mentre nessuno mette in discussione che nei Paesi in via di sviluppo le opportunità terapeutiche siano inferiori a quelle dei Paesi sviluppati, non sembra esserci coscienza che anche all'interno dei Paesi sviluppati le differenze possono essere significative.

Un recente studio di The European House-Ambrosetti per Meridiano Sanità ha esplorato il tema, considerando Paesi con caratteristiche economiche abbastanza omogenee (Australia, Canada, Francia, Germania, Giappone, Italia, Olanda, Regno Unito, Spagna, Stati Uniti, Svezia), e osservando che nel 1990 la WTP italiana era sostanzialmente allineata a quella dei Paesi competitor. Nel 2006 è stato rilevato, non sorprendentemente, un innalzamento del livello medio della spesa, essendo contemporaneamente aumentato il PIL pro-capite; ma anche che l'Italia «scivola ai limiti inferiori» del panel, assumendo una posizione analoga a quella della Spagna.

Seppure la distanza fra i Paesi si sia andata riducendo, l'allontanamento dell'Italia dalla media dei Paesi osservati è evidente: sia in termini di PIL pro-capite, in cui il gap è passato da -2% a -13%, sia in termini di spesa sanitaria pro-capite, il cui gap è passato dal -13% a -22%: in pratica questo vuol dire che in Italia si spendono in media per la Sanità circa 650 Euro pro-capite in meno che nei Paesi pur considerati affini.

Per capire se questo differenziale (che è decisamente significativo, essendo dell'ordine del 30% della spesa sanitaria pro-capite ita-



liana), comportamenti potenziali difficoltà di accesso alle opportunità terapeutiche, Meridiano Sanità ha calcolato quali voci di spesa afferiscono a mercati globalizzati, e quanta parte afferisca invece a mercati «locali», ovvero protetti dalla pressione competitiva, e quindi sui quali sia in via di principio possibile «recuperare» almeno parte del gap.

A titolo di esempio, appare chiaro che il mercato dei farmaci e dei medical devices è

Il costo del servizio sanitario in Italia non è eccessivo, anzi il valore pro-capite è in linea con l'estero. Ma le risorse sono usate male. Bisogna cambiare prospettiva e considerare la spesa un investimento

sostanzialmente globalizzato (non a caso i differenziali di prezzo mondiali sono sostanzialmente allineati), mentre i livelli di spesa retributiva per il personale dipendono da condizioni di mercato locali.

Complessivamente, Meridiano Sanità stima che il 24% circa della spesa sanitaria sia «globalizzata», e quindi caratterizzato da prezzi che si definiscono esogeneamente rispetto al Paese.

Lo studio citato calcola inoltre che l'amministrazione dei prezzi (per esempio i livelli retributivi), nel restante 76% della spesa definita «locale», comporta un recupero del gap di risorse per la Sanità significativo, ma marginale rispetto al totale: circa un 10%, che lascerebbe il gap a oltre i 500 Euro pro-capite in totale e a circa 450 Euro se calcolato sulla spesa pubblica. Questa osservazione è rilevante, non tanto in termini di sostenibilità in assoluto del servizio sanitario, quanto in termini di opportunità terapeutiche che il sistema potrà garantire.

Appare evidente che a minori risorse (ovvero a minore WTP) corrisponderà via via mi-

nore accesso ai servizi e possibilmente alle innovazioni, specialmente ove queste ultime dimostrino benefici marginali non eclatanti.

In termini di politiche sanitarie è possibile, facendo logicamente leva sulla meritorietà del bene considerato, immaginare di voler promuovere una maggiore WTP in Sanità. Tale approccio è peraltro difficilmente concretizzabile: le classifiche sui sistemi sanitari circolanti concordano sul fatto che il punto debole del sistema italiano, e quindi della sua immagine nella Società, sia la scarsa responsiveness: condizione difficile da migliorare in presenza di risorse scarse. Qualche aiuto potrebbe darlo, in via di principio, lo sviluppo di un pilastro di sanità integrativa, che fosse maggiormente capace di interpretare la necessaria differenziazione dei bisogni e delle aspettative individuali: anche qui, però, non sembra sia facile oggi trovare le risorse per incentivarlo.

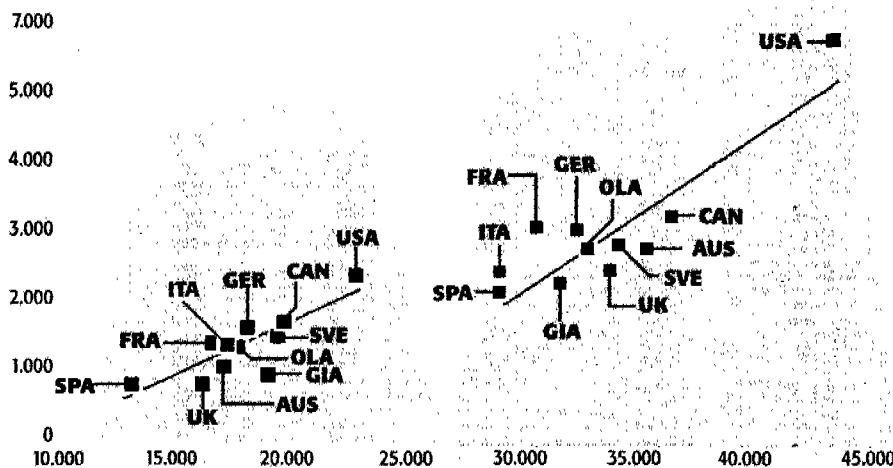
In definitiva, se l'Italia vuole rimanere al passo con l'accesso alle innovazioni terapeutiche e con i livelli quali-quantitativi dei servizi sanitari offerti alle popolazioni nei Paesi affini, è gioco forza perseguire uno sviluppo economico che riduca il gap di risorse sopra evidenziato. Se la tematica è prettamente di politica economica generale (che il Paese da molti anni ha crescite inferiori alla media dei Paesi affini è cosa notoria), non si può tacere che la Sanità (o meglio il settore delle scienze della vita) potrebbe rappresentare un'importante opportunità di sviluppo del Paese, per molti motivi che ragioni di spazio non permettono qui di approfondire.

Se esiste una volontà politica in questo senso (che è il corretto modo di pensare la Sanità come un «investimento» e non un mero «costo»), allora anche le politiche sanitarie devono acquisire una nuova capacità (e la consapevolezza della necessità) di coniugare le politiche sul versante della spesa pubblica e politiche industriali, evitando l'attuale dicotomia che nel complesso fa perdere opportunità rilevanti al sistema Paese.

**Professore, Università Tor Vergata, Roma*

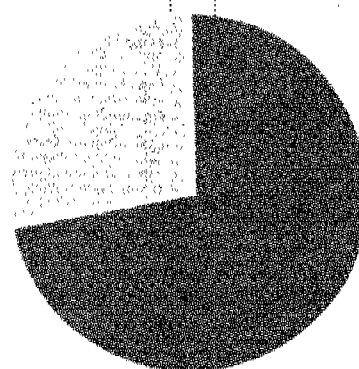
FEDERICO SPANDONARO*

CORRELAZIONE SPESA PRO CAPITE E PIL (ANNI 1990-2006)



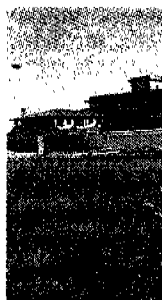
DOVE NASCONO I COSTI (2006)

FUNZIONI DI SPESA GLOBALI 24% (23,7 MLD EURO)
FUNZIONI DI SPESA LOCALI 76% (75,5 MLD EURO)



LOTTA AI CLAN

Mafia, in vendita i beni confiscati? No dai Comuni



I paesi un tempo simbolo delle cosche e oggi i più impegnati sul fronte antimafia. Da Corleone a San Giuseppe Jato, ma anche da Calabria e Campania, la richiesta trasversale di modificare la Finanziaria.

MIRA A PAGINA 6

Beni tolti alla criminalità
I Comuni: no alla vendita
I sindaci contro la decisione del Governo
LOTTA ALLE MAFIE

la rivolta

I primi cittadini si oppongono a una modifica della legge Rognoni-La Torre. Senza l'intervento della Camera i beni possono tornare alle cosche, tramite prestanome e grazie alla loro disponibilità di soldi in una fase di crisi economica generale

DA ROMA ANTONIO MARIA MIRA

È rivolta dei sindaci antimafia contro l'emendamento del governo che ha inserito nella

legge finanziaria la possibilità di vendere i beni confiscati alle mafie, per finanziare sicurezza e giustizia. Una norma che modificherebbe profondamente l'attuale (La Rognoni-La Torre) che, invece, esclude la vendita, prevedendo l'utilizzo di case e terreni portati via alle cosche solo a fini sociali e istituzionali. In altre parole per cooperative di giovani, associazioni del volontariato, scuole, forze dell'ordine. Ora si cambia e all'asta potrebbero andare quei tremila beni che ancora non sono stati assegnati allo Stato o ai Comuni. E sono proprio questi ultimi a chiedere con forza che la norma, approvata dal Senato, sia ora tolta dalla Camera. Per evitare uno «stravolgimento» della legge e che i beni possano così tornare in mano ai mafiosi, tramite prestanome e grazie all'enorme disponibilità di soldi delle cosche, in una fase di crisi economica generale. In testa alla protesta paesi un tempo simbolo del potere mafioso, quello dei Corleonesi. Si tratta degli otto comuni del Consorzio "Sviluppo e legalità", nato nel 2000 proprio per promuovere e sostenere una corretta e efficace gestione dei beni confiscati a boss del calibro di Totò

Riina, Bernardo Provenzano, Leoluca Bagarella, Bernardo Brusca, Monreale, Corleone, San Giuseppe Jato, Piana degli Albanesi, San Cipirello, Altofonte, Camporeale, Roccamena: paesi un tempo tristemente noti, oggi esempi di cambiamento. Non antigovernativi. Ben sette di essi sono infatti guidati da giunte di centrodestra e solo uno di centrosinistra. Ma questa volta non approvano l'operato di Roma. Chiedono che la Finanziaria sia emendata e daranno forza alla loro richiesta salendo nella Capitale, dove coi gonfaloni e la fascia tricolore intendono manifestare prima davanti all'Agenzia del demanio (incaricata di mettere in vendita i beni che non riusciranno ad essere assegnati nei tempi previsti) e poi davanti a palazzo Chigi e Montecitorio. Ma i Comuni dell'Alto Belice e del



Corleonese non sono gli unici ad aver preso posizione contro l'ipotesi di vendita. Sempre in Sicilia anche la giunta di Niscemi, in provincia di Caltanissetta, paese ad alto rischio ma fortemente impegnato sul fronte del riscatto, ha approvato un documento, proposto dal sindaco Giovanni Di Martino, che parla di «stravolgimento inaccettabile di quanto previsto dalla legge Rognoni-La Torre». Invitando «tutti gli altri comuni a prendere posizione contro questo atto che frena la legalità».

Risalendo la Penisola, si muovono anche alcuni Comuni della "caldisima" Piana di Gioia Tauro, terra di potenti 'ndrine, ma anche luogo dove opera una delle più belle realtà sui beni confiscati, la cooperativa "Valle del Marro", nata dalla collaborazione tra diocesi di Oppido-Palmi e "Libera". Qui la protesta arriva da San Giorgio Morgeto e Polistena, dove il consiglio comunale ha approvato all'unanimità un documento che chiede al governo e al Parlamento di eliminare la possibilità di vendita dei beni confiscati.

E dal fronte "anti vendita" non mancano anche Puglia e Campania. In provincia di Bari si è mosso il Comune di Giovinazzo che da anni ha assegnato a due associazioni che si occupano di disabili e malati psichiatrici i propri beni confiscati. In Campania la protesta arriva da Castelvolturno, dove da poco è nata la cooperativa "Le terre di don Peppe Diana" che produrrà le "mozzarelle della legalità", e da Pompei. Il sindaco della famosa città vesuviana, Claudio D'Alessio, dopo aver fatto votare un documento alla giunta, che si appella alla Camera per modificare la Finanziaria, ne spiega così la motivazione: «Tale norma vanificherebbe il lavoro di tutti coloro che sono impegnati nella lotta alle mafie e ad ogni forma di illegalità». Molti di questi Comuni, e anche molti altri in giro per l'Italia, hanno aderito all'appello di Avviso pubblico, l'associazione che organizza e coordina i Comuni sul fronte della

legalità, hanno approvato ordini del giorno che chiedono a governo e Parlamento di eliminare la possibilità di vendita e sui loro siti internet hanno posto il *banner* con la scritta "I beni confiscati sono cosa nostra" e l'invito a firmare l'appello promosso assieme a "Libera".

Un fronte in movimento e molto convinto. Come ha spiegato il sindaco di Corleone, Antonino Ian-

Un emendamento alla legge Finanziaria consente di mettere all'asta le proprietà confiscate per finanziare sicurezza e giustizia. Oggi è previsto l'utilizzo a fini sociali e istituzionali

nazzo in una lettera inviata al presidente della Camera, Gianfranco Fini, suo collega di partito (entrambi Pdl ed ex An). «Con molte probabilità, la vendita dei beni confiscati ai mafiosi comporterà, nei nostri territori, che questi ne rientrano in possesso trami-

te prestomane, vanificando quanto di buono si è fatto negli anni passati». Il primo cittadino del paese di Riina e Provenzano, dove oggi i beni confiscati sono gestiti da due cooperative, aggiunge che «nessuna utilità di carattere economico finanziario può essere raffrontata al valore, non solo simbolico, della confisca dei beni alle mafie. Oggi a Corleone - insiste con forza - i beni confiscati sono occasione di lavoro per giovani disoccupati, sono o stanno diventando centri sociali, musei, caserme, ma soprattutto sono e devono restare il segno tangibile dello Stato nel territorio quale deterrente per le famiglie dei mafiosi». Per questo lancia l'appello: «La Camera dei deputati preservi i principi di legalità per cui questa comunità ha lottato e continua a lottare».

i casi

Così rimettevano le mani sulle proprietà sequestrate

Non è solo un'ipotesi quella che i mafiosi tentano di reimpossessarsi dei propri beni attraverso prestanome. Molte inchieste giudiziarie hanno scoperto trucchi più o meno andati in porto, per quanto riguarda beni aziendali confiscati, la cui vendita è già autorizzata dalla Rognoni-La Torre, soprattutto per tutelare l'occupazione.

Il boss di Strongoli e la sua impresa edile

Il 6 aprile 2004 scatta l'operazione Petelia, dal nome antico di Strongoli, centro del Crotonese. Tra le accuse al boss Salvatore Giglio proprio quella relativa ad un'impresa edile, «già nella sua disponibilità, poi sequestrata e confiscata» e che «sarebbe ritornata tramite l'acquisizione dal Demanio da parte di persone incensurate, di nuovo sotto il suo controllo».

A Caltanissetta soldi di una grande impresa per riacquistare l'impianto

Il 28 luglio 2006 la Dda di Caltanissetta arresta tre persone, tra le quali due impiegati e ex impiegati della Calcestruzzi Spa. La grande impresa nazionale è indagata per associazione mafiosa e falso in bilancio. L'accusa è di aver messo a disposizione somme di denaro a affiliati di Cosa nostra per permettere di rientrare in possesso di imprese confiscate nel settore delle cave e del calcestruzzo.

A Roccella Jonica due società per riprendersi l'azienda confiscata nel 1997

Avevano costituito due società al solo scopo di rientrare in possesso dell'impresa "Leuzzi Cosimo", operante nel settore degli inerti, confiscata nel 1997 alla cosca Ruga-Metastasio, una delle più potenti della Locride. E c'erano riusciti, ottenendo prima la locazione nel 2001 e poi trasferendo il contratto ad un'altra società, creata da Antonio Leuzzi, figlio del mafioso a cui era stata portata via. Tutto viene scoperto dai carabinieri di Roccella Jonica e dalla Dda di Reggio Calabria e bloccato il 13 febbraio 2007.

Stavano riacquistando l'impresa svuotandola con i crediti di un'altra società

Il 10 marzo del 2008 la Guardia di Finanza di Catania, coordinata dalla procura etnea, sequestra un consorzio di società per un valore di 30 milioni di euro. Secondo l'inchiesta il tentativo della famiglia Riela era quello di riappropriarsi dell'azienda di trasporti che era stata confiscata nel 1999 perché ritenuta organica al clan Santapaola. Il consorzio, secondo le Fiamme Gialle, era diventato il maggior creditore del loro vecchio gruppo che la famiglia Riela voleva svuotare per poterlo comprare facilmente al momento della vendita da parte dello Stato.

Cinque comuni sciolti per malagestione dei beni confiscati, tornati in mano ai boss

Sono ben cinque i comuni sciolti, negli ultimi cinque anni, perché le amministrazioni comunali avevano di fatto riconsegnato i beni confiscati, loro assegnati, ai mafiosi ai quali erano stati portati via. Si tratta di Quindici, nell'Avellinese (casa del boss in carcere riaffittata alla moglie), Canicattì, nell'Agrigentino (terreni assegnati ad una falsa cooperativa, di fatto in mano al mafioso), Nicotera (Vibo Valentia), Siculiana, nell'Agrigentino (uno dei mafiosi lavorava proprio nell'ufficio comunale incaricato di gestire i beni confiscati) e Roccamena nel Palermitano.

Antonio Maria Mira

IL TESORO DELLA CRIMINALITÀ

i sequestri

8.933

i beni

1.185

le aziende**

le assegnazioni

5.407

i beni

388

le aziende

581

quelle per le quali si è proceduto alla chiusura, al fallimento, alla cessione o alla revoca della confisca*



I beni sequestrati nelle regioni

		già destinati
Sicilia	4.705	1.888
Campania	1.323	916
Calabria	1.300	936
Lombardia	655	524

* La confisca delle aziende confiscate, nella maggior parte dei casi, porta alla perdita del posto di lavoro per centinaia di persone. Il rischio concreto per alcuni territori è quello che si diffonda e si rafforzi il messaggio che la mafia dà lavoro mentre lo Stato lo toglie, dando un colpo mortale alla credibilità delle istituzioni e alimentando il consenso sociale nei confronti delle organizzazioni criminali.

** Al 30 giugno 2009, in base ai dati forniti dall'Agenzia del Demanio e pubblicati sul sito del Commissario straordinario di Governo.

Mantovano: sarà solo un'ipotesi residuale

l'intervista

Il sottosegretario difende la norma «È opportuna ma se fosse modificata non ne faremmo un dramma»

DA ROMA

«È un'ipotesi residuale. Se resta sono convinto che non farà danni, anzi... Ma se la tolgono non ne faremo un dramma. Il Parlamento è sovrano». Il sottosegretario all'Interno Alfredo Mantovano difende la norma che permette di vendere i beni confiscati, ma non alza muri, soprattutto di fronte all'ipotesi di emendamenti abrogativi trasversali.

Ma se davvero è così residuale ne valeva la pena?

Collochiamo il discorso sul piano dell'opportunità. Non l'abbiamo proposta noi come Interno. Viene dal ministero dell'Economia ma non la contestiamo, anzi siamo assolutamente d'accordo. Io credo che un euro sia meglio che zero. E coi chiari di luna che abbiamo.

Molto pragmatico...

Esatto.

Ma era proprio necessario?

Esiste il fondo unico giustizia, istituito nel 2008, che è alimentato dal confiscato immediatamente monetizzabile, come denaro contante, titoli o quote azionarie. Al 31 ottobre siamo arrivati a circa 670 milioni di euro da dividere a metà tra Giustizia e Interno. La nuova proposta è quindi solo un'ipotesi aggiuntiva.

Cosa vendere?

Un piccolo fondo incolto, che non sarà mai preso in gestione da nessuna coo-

perativa perché non ha le caratteristiche per essere produttivo, perché dobbiamo precludere la possibilità di monetizzarlo invece di lasciarlo inutilizzato, segno di incapacità dello Stato?

All'asta?

Certo, come già avviene per auto, moto e motoscafi.

Ma lei sa benissimo che il rischio è che in certe zone a ricomprarli siano gli stessi mafiosi, attraverso prestanome.

Alla vendita dei beni si provvede previo parere obbligatorio del Commissario di governo per i beni confiscati...

Che quindi resterà?

Se va a regime in una disposizione della Finanziaria è nell'ordine delle cose che venga confermato. Semmai può essere solo rafforzato, no di certo eliminato.

E questa è una buona notizia.

Poi ci vuole il parere obbligatorio del prefetto, sentito il Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza. Tutto ciò al fine di evitare acquisti da parte di soggetti poco chiari.

E se nessuno fa offerte, anche per non "offendere" il boss?

Se su cento beni recuperiamo l'equivalente di dieci è meglio di niente.

Lei cinque anni fa, sempre come sottosegretario, diceva: «Se si mettessero all'asta i beni confiscati si aprirebbe un varco pericolosissimo». Ha cambiato idea?

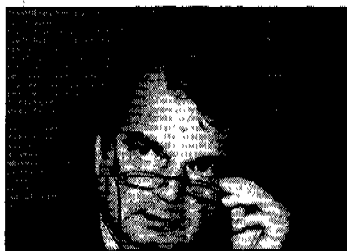
Anni fa si parlava di una destinazione alla vendita in esclusiva o sullo stesso piano della finalità di pubblico interesse. Qui il quadro è completamente diverso. Se la villa del boss al centro del paese ha le caratteristiche per diventare stazione dei carabinieri, o scuola materna o centro di lavoro giovanile, tutto questo resta in piedi, nessuno si sogna di metterla all'asta in prima battuta.

Antonio Maria Mira



Con la riforma Brunetta addio ai contratti migliorativi

I contratti non potranno più migliorare le condizioni di lavoro dei dipendenti pubblici derogando le norme di legge. Ma non



tutti i mali vengono per nuocere. La rivoluzione copernicana introdotta dalla legge 15/2009, alla quale ha dato in parte attuazione il decreto legislativo 150/2009 del ministro Renato Brunetta, sulle sanzioni disciplinari, riporta in auge norme dimenticate, che prevedono trattamenti addirittura più vantaggiosi rispetto a quanto stabilito nei contratti collettivi. Si tratta peraltro di disposizioni che regolano aspetti mai toccati dalla contrattazione. Che non potevano più applicarsi perché non erano state recepite nei contratti. Ma siccome la nuova disciplina fa ridiventare imperative (inderogabili) le norme di legge, ciò potrebbe tradursi in una serie di effetti impensabili fino a qualche tempo fa.

La prima delle disposizioni che potrebbe riapplicarsi è l'ultimo comma dell'articolo 6, del regio decreto legge 1825/1924, che dispone il diritto alla retribuzione normale per il lavoratore nelle pause dal lavoro per fatto dipendente dal datore di lavoro. Ciò potrebbe comportare, dunque, la retribuitività delle ore di buco. E cioè delle pause nella prestazione di insegnamento, che vengono inserite dai dirigenti scolastici nell'orario di lavoro dei docenti. Un'altra disposizione che potrebbe ritornare in auge è l'articolo 12 della legge 26 luglio 1978, n.417, che prevede l'obbligo di corresponsione dell'indennità di prima sistemazione al dipendente trasferito d'ufficio.

Si tratta di ipotesi che a prima vista potrebbero sembrare fantasiose, ma che in realtà non sono prive di fondamento. Se il legislatore con la legge 15/2009 ha inteso spogliare il tavolo negoziale del potere di formare norme primarie, atte in via esclusiva a regolare il rapporto, va da sé che le norme di legge fino ad ora invalidate dal regolamento contrattuale tornino a vivere.

Carlo Forte

© Riproduzione riservata



L'Italia e l'Europa
**SENZA
 RICERCA
 NON C'È
 FUTURO**
 ITALIA E UE

**Senza ricerca
 non c'è futuro**

di PAOLO SAVONA

LA SOLLECITAZIONE rivolta dal Presidente della Repubblica al settore pubblico e privato per accrescere la spesa in ricerca e innovazione, perché con essa "ci giochiamo il futuro del Paese" e anche "possiamo uscire dalla crisi in condizioni migliori di come siamo entrati" cade in un momento molto delicato della nostra economia, che ha perso il senso dell'orientamento dopo i problemi creati dalla crisi finanziaria e produttiva. L'Italia che non può contare, come Cina e India, sul basso costo del lavoro per esportare i suoi prodotti e garantire un buon livello di occupazione si deve spostare su frontiere della tecnologia più avanzate. Per ottenere ciò deve fare molta ricerca di base e applicata per la quale abbiamo le capacità necessarie presso i giovani e meno giovani scienziati, che prestano oggi il loro sapere al resto del mondo.

L'autorevole monito giunge a distanza di una settimana dall'incontro tenutosi a Bruxelles sullo stesso tema in vista del rilancio della Strategia di Lisbona che, quasi dieci anni orsono, i Capi di Stato europei avevano deciso di perseguire allo scopo di creare la "società della conoscenza" più avanzata del Pianeta. L'obiettivo era e resta valido, ma i modi in cui è stato perseguito non solo non hanno consentito di raggiungerlo, ma neanche di approssimarlo. Il nuovo programma in discussione a livello comunitario continua però a lasciare agli Stati membri l'attuazione della strategia, mentre sarebbe necessaria un'azione comune per raggiungere obiettivi precisi. Attualmente la stessa Unione è fuori dai parametri che si era scelta di una spesa per ricerca e innovazione a carico del bilancio pubblico pari all'1% del Pil dei 27 Paesi membri, dato che destina appena lo 0,6%. Il 7° Programma Quadro per la Ricerca gestito dalla Com-

missione non è riuscito a innalzare il livello di queste spese, né a concentrarle verso i settori che potevano affermarsi nella competizione globale; si è fatta trascinare dalla miriade di richieste "a pioggia" e dagli egoismi nazionali e non ha "lasciato il segno" nella costruzione della società basata sulla conoscenza. L'Italia rispecchia esattamente questa situazione: il numero delle operazioni che hanno ottenuto il sostegno comunitario è tra i più elevati, ma la spesa media è nell'ordine di 5 mila euro, dimensione che certamente non consente grandi avanzamenti sulla frontiera della tecnologia.

Con il suo 0,6% di spesa pubblica in ricerca e sviluppo il nostro Paese ha una posizione in linea con la media europea, anche se aveva preso impegno di portarla allo 0,8% in occasione dell'approvazione del Piano di Riforma (il Pico - Piano Investimenti Crescita e Occupazione) preparato in attuazione del rilancio della strategia di Lisbona deciso nel 2005. Dove l'Italia maggiormente difetta è nella spesa del settore privato, che rappresenta poco più di un terzo di quell'1,7% (gli altri Paesi si erano impegnati per il 2%) che il Governo aveva valutato come indispensabile per costruire anche da noi la migliore società della conoscenza. Di tempo in tempo, qui e là, i Governi che da allora si sono succeduti hanno impartito stimoli alla ricerca di base e applicata, ma gli interventi non sono diventati "sistema" come giustamente chiede il Presidente Napolitano. A seguito della crisi, nel campo della ricerca e innovazione siamo a un punto di partenza più arretrato rispetto al precedente, senza che le necessità in materia si siano ridotte; anzi, l'esigenza si è fatta più "vitale" per il nostro futuro.

Le singole imprese e i centri di ricerca possono e debbono fare la loro parte, con quella unità di intenti che la materia rende possibile, essendo tutti d'accordo che questa è la migliore via di uscita dalla crisi e di ripresa della crescita del reddito e dell'occupazione. L'altra via, quella della lotta alle rendite e agli sprechi pubblici e privati, può completare il quadro, ma non eliminare

l'esigenza di procedere verso una frontiera della tecnologia più avanzata. Tuttavia, senza un'azione congiunta dell'Unione Europea non si potrà raggiungere la dimensione della spesa e la concentrazione settoriale necessarie. Ancor prima d'essere economico, il problema è politico e sociale, perché riguarda non solo il futuro del Paese, ma anche la tenuta degli accordi comunitari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Privatizzare la gestione dell'acqua è scelta obbligata. Ecco perché

DI EDOARDO NARDUZZI

Il settore idrico ha bisogno di investimenti affinché non si riducano le disponibilità

Il livello del dibattito politico italiano si è abbassato a livelli così bassi che perfino riforme di grande portata vengono travolte dalla peggiore demagogia. La recente legge sulla privatizzazione della gestione della rete idrica e la discussione che essa ha innescato rappresenta un caso emblematico di quanto modesto sia ormai il confronto parlamentare. «L'acqua è come l'aria, non può avere padroni, è di tutti», hanno urlato ai quattro venti molti esponenti politici all'affannosa ricerca di un possibile consenso emotivo.

Certo, l'acqua non può non rientrare nella categoria dei beni pubblici, cioè di quei beni che hanno la duplice caratteristica di essere simultaneamente disponibili a tutti (il cosiddetto principio della non escludibilità) mentre il consumo di un singolo non impedisce il consumo degli altri (cosa che va sotto il nome di principio della non rivalità) essendo ampia la disponibilità del bene. Purtroppo l'acqua è un bene pubblico deteriorabile, nel senso che il consumo che ne viene fatto può ridurre la quantità disponibile in futuro, nel caso in cui l'ammontare della domanda è superiore alla capacità dell'ecosistema di rigenerarne l'offerta.

Vista da questa prospettiva l'acqua è un bene pubblico che rientra nella categoria delle risorse comuni, common property resources nella pratica anglo sassone. La natura di queste risorse rende di fatto molto complesso impedirne a qualcuno il consumo, tuttavia il loro utilizzo può ridurre la quantità o la dimensione disponibile. I pesci degli oceani rappresentano un altro esempio di common property, perché se pescati in misura eccessiva perdono la capacità di riprodursi e di mantenere invariata la dimensione della specie, con il conseguente rischio di estinzione.

Ne deriva che una più accurata gestione del mercato dell'acqua è conveniente per tutti, in quanto può aiuta-

re a indirizzare la domanda e inoltre è in grado di valorizzare, attraverso adeguati investimenti, anche di natura tecnologica, la conservazione e la riproduzione del liquido. La gestione privatistica dell'acqua può, quindi, rappresentare una soluzione win-win (cioè in cui tutti ci guadagnano) per l'intera collettività, che si ritrova con una maggiore offerta disponibile e al tempo stesso vede ridursi il rischio che diminuisca il valore o il quantitativo di patrimonio idrico a disposizione. A livello

mondiale, ad esempio, viene ogni anno consumato mediamente il 9% circa delle risorse idriche rinnovabili. Tuttavia questo valore sale al 18% in Europa, al 30% in Italia e addirittura al 43% in Germania. L'Italia dispone di 2804 metri cubi di acqua per abitante, che ne consuma in media 840 l'anno. Sempre in Europa l'utilizzo di acqua per usi industriali è il principale fattore di consumo, mentre nel resto del mondo è ancora l'agricoltura ad assorbire la quota principale dell'acqua consumata.

Aprire la gestione del settore alla competenza di operatori privati in grado anche di effettuare investimenti tecnologici è quanto mai importante, soprattutto per le generazioni future. Il settore pubblico dovrebbe limitarsi a fissare i prezzi di commercializzazione, agganciandoli ad una adeguata remunerazione del capitale investito dai privati e a controllare che la qualità delle infrastrutture e gli investimenti in tecnologia siano adeguati alle aspettative collettive.

In questo modo i consumatori finali pagherebbero un prezzo adeguato al valore del bene consumato, perché l'acqua non è affatto priva di valore economico, anche se la cosa non è molto evidente, e i privati avrebbero così margini sufficienti per recuperare gli investimenti fatti e garantire un ottimale qualità del servizio. Si tratta di un compromesso necessario in un settore che è caratterizzato da tanti monopoli naturali di ambito terri-

toriale, considerato che il prezzo medio del trasporto dell'acqua sulle lunghe distanze non è troppo economicamente conveniente. Questi piccoli monopoli se lasciati alle sole scelte del mercato darebbero vita a pericolose rendite monopolistiche. Se invece fossero lasciati alla sola gestione pubblica porterebbero a situazioni di disequilibrio in termini di investimenti effettuati. Privatizzare l'acqua per un paese moderno è una tappa obbligata. Sarebbe utile che in Parlamento si sviluppi in merito un avanzato e serio dibattito che accompagni la riforma. E invece, in una battaglia tra opposti schieramenti che su tutto si affrontano senza esclusione di colpi, anche una riforma modernizzatrice è stata bollata come l'ennesimo orrore del governo Berlusconi. Tutte posture politiche che ci fanno, giorno dopo giorno, allontanare sempre di più dall'Europa, di cui dobbiamo pur sempre far parte. (riproduzione riservata)



DA LUGLIO SI PAGHERÀ DI PIÙ DI GIORNO E MENO DI SERA E NEI WEEKEND

L'Authority vuole tariffe elettriche "biorarie" per tutti

No dal Codacons
«Non possono essere imposte, si rischiano rincari»

LUIGI GRASSIA

Una grande novità è in arrivo per 25 milioni di famiglie. L'Autorità per l'energia ha deciso di introdurre progressivamente dal 1° luglio 2010 le tariffe «biorarie» dell'elettricità per tutte le famiglie (che sono appunto 25 milioni) che non hanno aderito alle offerte del mercato libero. I nuovi prezzi della luce consentiranno di risparmiare utilizzando gli elettrodomestici di sera e la notte (dalle 19 alle 8 del mattino) e per tutta la durata dei weekend e dei giorni festivi, mentre si pagherà di più nelle ore centrali dei giorni lavorativi, quando i consumi sono maggiori. Il presidente dell'Autorità, Alessandro Ortis, preventiva un risparmio di 9,4 euro l'anno per famiglia.

Consensi a questa novità sono arrivati da alcune associazioni dei consumatori mentre il Codacons protesta che il nuovo sistema non deve essere introdotto in maniera obbligatoria perché alcuni consumatori rischiano di essere penalizzati. «Occorre poter scegliere - dice una nota - fra la tariffa bioraria e quella attuale. Altrimenti c'è il fondato sospetto che in questa operazione si nasconda solo un aumento tariffario. Per pagare di meno occorrerà concentrare più di due terzi dei propri consumi di elettricità negli orari più convenienti. È vero che chi non ce la fa potrà scegliere al-

tre soluzioni sul mercato, ma la mancanza di trasparenza delle bollette, la complessità dell'argomento e l'inganne-

volezza di certa pubblicità già sui nostri teleschermi rendono tale scelta non sempre libera e possibile scelta».

Al telefono con la Stampa il garante Ortis dice di avere ben presenti queste obiezioni: «Proprio per questo - spiega - abbiamo fissato un preavviso di 6 mesi prima dell'entrata in vigore del nuovo sistema e un periodo transitorio di 18 mesi nei quali vi sarà gradualità nell'applicazione dei prezzi biorari», inoltre è prevista una forte campagna d'informazione con vari mezzi (dai messaggi scritti alle campagne in televisione). Il presidente dell'Autorità sottolinea che alla fine «concentrare i consumi nelle fasce orarie indicate sarà di grande vantaggio sia per le famiglie sia per il sistema elettrico nazionale», visto che il picco dei consumi è nei giorni feriali fra le 8 e le 19, cioè durante l'attività delle fabbriche e degli uffici, mentre nelle altre ore l'elettricità è sovrabbondante.

L'Autorità ha anche deciso di allentare i vincoli di potenza che talvolta fanno saltare la luce quando si utilizzano più elettrodomestici contemporaneamente. I nuovi contatori, che rendono possibile le tariffe biorarie, sono più precisi e sensibili, perciò tendono a «saltare» più facilmente se c'è anche un minimo sovraccarico. Per ovviare a quest'inconveniente il Garante ha già imposto alle compagnie di concedere una tolleranza fino a 3,3kW alle famiglie che hanno un contratto da 3kW (il più diffuso): nel 2010 verrà introdotta una tolleranza maggiore.

25

milioni di famiglie

Questo è il numero di contratti della luce che conservano le condizioni «di maggior tutela» sotto l'ala dell'Autorità e che saranno interessati dalla novità di ieri



Arbitrati sugli appalti senza limiti di parcella

Non ci saranno più tetti ai compensi dei giudici che decidono gli arbitrati. Il decreto sulle liti negli appalti, oggi in preconsiglio dei ministri, elimina il divieto di aumentarsi la parcella. ▶ pagina 39

Appalti. All'esame del preconsiglio di oggi la bozza di decreto per la riforma dell'istituto

Arbitrati senza limiti di parcella

Viene meno il divieto di auto-innalzamento dei compensi

Valeria Uva
ROMA

■ Saltano i tetti agli «arbitrati d'oro». Nella bozza di decreto per la riforma degli arbitrati e delle liti sugli appalti, oggi all'esame del preconsiglio dei ministri, viene eliminato il divieto assoluto per i giudici privati di aumentarsi la parcella di fronte a cause

NUOVI PARAMETRI

Entro giugno saranno riviste le tariffe che oscilleranno tra il 40% e il 70% di quelle professionali

molte complesse. Secondo l'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici, il meccanismo era stato utilizzato in tutti gli arbitrati, senza troppe distinzioni sulla complessità effettiva.

La bozza diramata ieri non contiene più il divieto di auto-innalzamento dei compensi, in vigore solo dallo scorso gennaio. Si precisa che il futuro decreto con cui saranno riviste le tariffe degli arbitrati (fissandole in un intervallo tra il 40 e il 70% di quelle professionali vigenti) può prevedere «l'esclusione o la limitazione degli incrementi dei compensi massimi». Il tetto viene "declassato" da obbligo a facoltà.

La riforma manda in archivio la cancellazione degli arbitrati voluta dall'ex ministro delle Infrastrutture, Antonio Di Pietro (di fatto mai scattata) e ridà nuova vita a questo istituto, in nome della maggiore velocità della giustizia privata. L'arbitrato resta facoltativo ma l'amministrazione deve dichiarare già nel bando se lo prevede o no. L'appaltatore potrà rifiutarlo, solo fino alla firma del contratto. L'arbitrato sarà incentivato: nei bandi in cui sarà ammesso.

ad esempio, le imprese potranno fare uno sconto in più, e cioè aumentare di qualche punto il ribasso, per via - si legge nella norma - dei «minori oneri finanziari» che deriverebbero dal ricorso alla corsia veloce dell'arbitrato. È la prima volta che si quantifica in un risparmio (di cui, grazie al ribasso, beneficerebbe alla fine la Pa) il ricorso all'arbitrato. Finora l'Autorità di vigilanza aveva sempre considerato l'arbitrato, a conti fatti, più costoso per le amministrazioni (che risultavano quasi sempre perdenti).

Lo schema di decreto all'esame oggi, in vista del Consiglio dei ministri di giovedì, dà poi attuazione a una delega della legge Comunitaria e serve a recepire nel Codice degli appalti la nuova «direttiva ricorsi» (la 2007/66). La normativa europea impone di lasciar passare un certo numero di giorni tra l'aggiudicazione di una gara di lavori, servizi e forniture e la firma del contratto per permettere a chi si sente leso dalle scelte della Pa di presentare un ricorso. La bozza di decreto introduce un nuovo termine di sospensione: nella versione diramata ieri è pari a 35 giorni dalla comunicazione dell'aggiudicazione definitiva, ma potrebbe ancora tornare all'ipotesi iniziale di 40 giorni. I concorrenti dovranno avvisare la stazione appaltante della decisione di fare ricorso, così da lasciarli il tempo di decidere per un eventuale annullamento in autotutela della gara.

Il decreto, predisposto dal ministero delle Infrastrutture con la Presidenza del Consiglio, mette mano a una riforma complessiva di tutto il contenzioso degli appalti, eliminando anche i riti speciali più veloci come quello previsto per le opere gestite dai commissari straordinari. Tutto è uniformato con una serie di nuovi termini: 20 giorni per impugnare l'aggiudi-

cazione; 35 giorni per la sospensione del contratto. Se la gara è contestata, tutto si blocca fino alla pubblicazione della sentenza di primo grado o, se richiesto, del provvedimento cautelare definitivo. Secondo la relazione illustrativa, con questa riorganizzazione degli appalti le liti dovrebbero concludersi, nella migliore delle ipotesi, entro 82 giorni; nei casi più complessi - tra ricorsi incidentali, repliche delle parti e istruttorie - potrebbero passare più di sette mesi (222 giorni).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo strumento

Quando scatta

■ Va scelto dall'amministrazione sin dal bando e accettato dal privato. Vi si accede solo dopo che è fallito il tentativo di conciliazione dell'accordo bonario

Il lodo

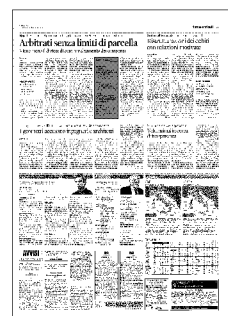
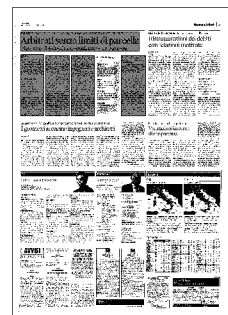
■ Il «verdetto finale» è impugnabile anche nel merito con un'accelerazione dei tempi nell'appello

Gli arbitri

■ Prevista la rotazione per i presidenti del collegio che non dovranno aver gestito arbitrati negli ultimi tre anni

Le parcella

■ Saranno riviste entro giugno 2010 e potranno arrivare al 70% delle tariffe professionali. Possibile superare il tetto se la lite è complessa



Uno stop ai libri gratis

Le scuole elementari resteranno a bocca asciutta perché nella Finanziaria per il 2010 non sono stati inseriti i fondi necessari

Erano 103 milioni di euro, venivano erogati dal ministero dell'interno ai comuni. Servivano per dare gratis i libri di testo ai bambini delle elementari. L'ultima volta li ha finanziati Prodi, nel 2007 e per un triennio. Quest'anno il finanziamento è scaduto e il governo per il prossimo anno ci ha messo zero euro. La sorpresa arriva dalla legge di bilancio per il 2010, in discussione alla camera: il relativo capitolo di spesa risulta vuoto. Con la conseguenza che, se la Finanziaria non ci mette una pezza, la gratuità dei libri ci sarà solo se ci penseranno i comuni con le loro entrate.

Ricciardi a pag. 39

Il colpo di mano del governo nella legge di Bilancio: il taglio è sul ministero dell'interno

Dal 2010 niente più libri gratuiti

Spariti 103 milioni, i comuni ci pagavano i testi delle elementari

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Dal 2010 saltano i libri gratuiti alle elementari. Il governo non ha rifinanziato il relativo capitolo che è allocato sul bilancio del ministero dell'interno, guidato da **Roberto Maroni**, e che serviva a spendere i comuni per i libri che ogni anno passano gratis a tutti i bambini delle elementari ma anche, in seconda battuta, per coprire il comodato d'uso per le superiori: erano 103 milioni di euro, l'ultima volta che il governo di **Romano Prodi** aveva finanziato questa voce. E lo aveva fatto per tre anni: dal 2007 al 2009. Il 2009 sta finendo e dal prossimo anno i soldi per la stessa voce non ci sono più. La sorpresa arriva dalla lettura della legge di bilancio 2010 in discussione alla camera. Come rilevano i tecnici del Servizio studi di **Gianfranco Fini**, lo stato di previsione del ministe-

ro dell'interno (Tabella n. 8), nell'ambito della missione «Relazioni finanziarie con le autonomie locali»(3) e del programma Trasferimenti agli enti locali (3.3), il cap. 7243 (Somma occorrente per la fornitura gratuita dei libri di testo nella scuola dell'obbligo e il comodato nella scuola superiore; macroaggregato 2.3.6 - Investimenti - centro di responsabilità Dipartimento per gli affari interni e territoriali) «non reca lo stanziamento in conto competenza». «Un bel regalo di Natale per la scuola pubblica», commenta con ironia **Manuela Ghizzoni**, capogruppo Pd in commissione cultura di Montecitorio. Eppure l'obbligo della gratuità rimane, perché la legge che lo ha previsto, nel lontano nel 1964, non è stata cancellata. Con la conseguenza che, se non ci saranno modifiche, dovrebbero essere i comuni, con altre entrate, a dover comunque far fronte a questa spesa. Uno degli effetti del federalismo, verrebbe da dire, quel federalismo che il ministro Maroni, uno dei leader della Lega Nord, professa da tempo. Ma lo stesso


ministro dell'istruzione, **Mariastella Gelmini**, non sarebbe del tutto contraria a una revisione della gratuità completa per le elementari. In una

intervista di un anno fa aveva avuto modo di dire: è giusto che non paghino i libri solo coloro che hanno alle spalle una famiglia a reddito basso. Chi ha un reddito alto, invece, deve pensarci da solo, anche alle elementari. In questo modo, si recuperano risorse, circa 65 milioni di euro era la stima, che possono essere spesi per venire incontro agli studenti in difficoltà di tutta la scuola dell'obbligo. Ma l'operazione, fatta come è fatta nella legge di Bilancio, non conviene neanche alla Gelmini, perché perderebbe

del tutto lo stanziamento, l'unico a guadagnarci sarebbe il ministro dell'economia, **Giulio Tremonti**, che avrebbe un'uscita in meno



sui conti pubblici. Ecco perché nel pacchetto di emendamenti proposto dall'Istruzione alla Finanziaria 2010 dovrebbe esserci, secondo quanto risulta a *ItaliaOggi*, anche quello sul ripristino dei fondi per la gratuità. Assieme ai fondi per le scuole paritarie e l'università. Tutti, in questo momento, fermi all'esame preventivo e decisivo dell'Economia.

..... © Riproduzione riservata 

I dati del dopo-crisi

L'Ocse: l'Italia cresce più di Eurolandia

Il pil sale dello 0,6% contro lo 0,4 europeo. Emergenza lavoro: l'Ue perderà 7 milioni di posti

Cinzia Peluso

Crescita, avanti tutta. È l'Ocse a lanciare altri segnali rassicuranti. Nel terzo trimestre dell'anno il pil è aumentato in Italia dello 0,6%, il primo segno più dopo cinque trimestri negativi. Ed è un tasso di crescita superiore rispetto alla media di Eurolandia che si ferma a più 0,4%. Nell'intera area Ocse è andata un po' meglio con un più 0,8%. Il presidente della Bce, Jean-Claude Trichet, annuncia, quindi, che è in preparazione l'exit strategy. La disoccupazione è però una zavorra per la ripresa. Nel suo ultimo rapporto Bruxelles stima una perdita di 7 milioni di posti tra quest'anno e il prossimo. Le Borse hanno comunque festeggiato ieri per i dati Ocse.

Ocse. I dati dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico evidenziano la ripresa dell'Italia, in linea con la crescita dei Sette paesi più ricchi del mondo. Tra giugno e settembre nell'area del G7 infatti il pil è salito dello 0,7, solo un po' in meno rispetto a Roma. In particolare, nella Penisola la contrazione su base annua si è moderata al -4,6% rispetto al -5,9% che si era registrato nel secondo trimestre. Gli Usa hanno messo invece a segno un incremento del pil dello 0,9% rispetto al periodo immediatamente precedente, mentre la flessione su base annua si è attenuata al meno 2,3% rispetto -3,8% che si era verificato nel secondo trimestre. Per lo Stivale e gli States si tratta del primo dato positivo rispetto allo scorso anno.

Bce. Francoforte riconosce che la «caduta libera» dell'economia di Eurolandia, che abbiamo visto per un periodo di oltre sei mesi dopo l'intensificarsi della crisi a settembre 2008, è terminata. Perciò la politica monetaria anti-inflazionistica tornerà presto ad essere tra gli obiettivi principali della Banca centrale europea. Lo ha lasciato intendere ieri il numero uno dell'Eurotower, Jean-Claude Trichet. La Bce dovrà quindi riassorbire la liquidità immessa sui mercati con le misure per sostenere

il sistema creditizio. Non subito, si deve supporre, in quanto, riconosce il banchiere francese, la crisi ha «debitato» l'economia.

Fmi. La locomotiva dell'economia mondiale torna a marciare ma potrebbe rivelarsi ancora debole. «La tempesta è passata. Il peggio è stato evitato ma l'economia globale resta molto vulnerabile», osserva il direttore generale del Fondo monetario internazionale Dominique Strauss-Kahn intervenendo all'assemblea annuale della Confederation of British Industry. È ancora troppo presto, quindi, secondo Strauss-Kahn per attuare le exit strategy: «è necessario attendere una sostenuta ripresa della domanda privata e una maggiore stabilità finanziaria, che è la vera prova del nove».

Ue. La crisi economica più pesante dalla seconda guerra mondiale, partita nella seconda metà del 2008, ha polverizzato in Europa 4,3 milioni di posti di lavoro. A preoccupare è soprattutto la disoccupazione di lunga durata. «È da qualche anno che si riscontra che circa il 45% dei disoccupati europei ha un impiego da più di un anno, rispetto a una cifra ben contenuta negli Usa», si rileva

nell'ultimo rapporto sull'occupazione della Commissione europea. Il tasso di disoccupazione ha raggiunto il 9,2% a settembre. I senza lavoro hanno quindi raggiunto la vetta di 22,1 milioni. Più colpiti degli altri i settori di industria ed edilizia e Paesi come Spagna e Irlanda dove la disoccupazione è quasi raddoppiata rispetto allo scorso anno, o i Paesi Baltici dove è addirittura

triplicata. Anche in Italia la disoccupazione è cresciuta ma meno della media europea.

Le Borse. Gran recupero delle Borse europee. Parigi è salita del 2,25%, Francoforte del 2,36% e Londra dell'1,91%. A Milano l'Ftse all share ha chiuso a +1,92%. Mentre negli Usa Wall Street ha guadagnato l'1,29%. Gli acquirenti hanno interessato anche le materie prime, dopo la corsa dell'oro, che ha toccato un nuovo record superando i 1.167 dollari l'oncia. Intanto l'euro sfiora un cambio di 1,50, in un mercato tornato a snobbare il dollaro.

I mercati

Le Borse del Vecchio Continente festeggiano rialzi del 2% Oro record e l'euro vola a 1,50 dollari

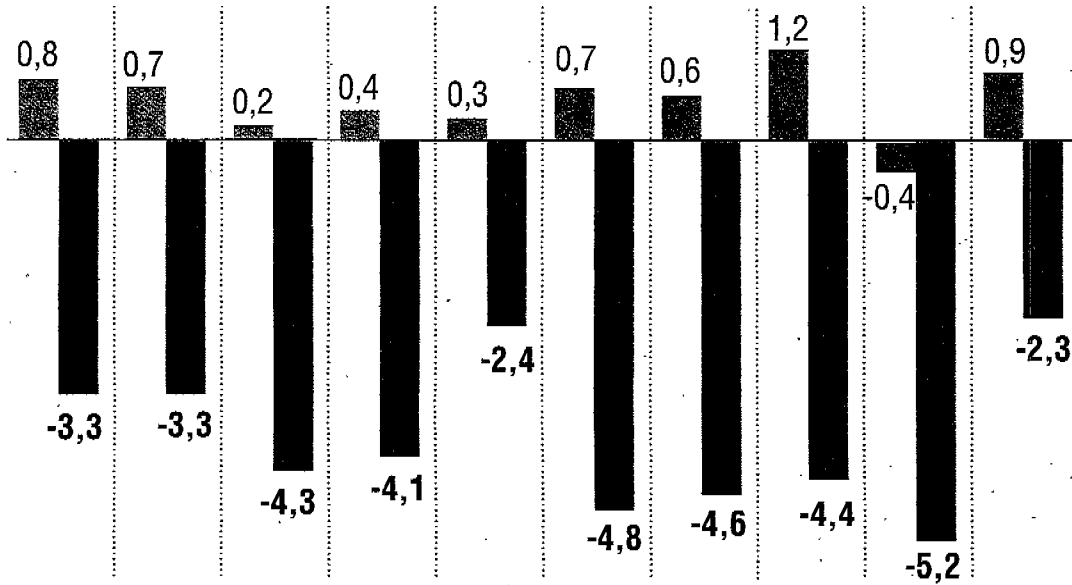
© RIPRODUZIONE RISERVATA



I paesi industrializzati tra luglio e settembre

■ **Crescita congiunturale**
(rispetto al secondo trimestre 2009)

■ **Crescita tendenziale**
(rispetto al terzo trimestre 2008)



Area Ocse «	Paesi G7 Globe	Unione Europea EU Flag	Area Euro €	Francia FR Flag	Germania DE Flag	ITALIA IT Flag	Giappone JP Flag	Regno Unito UK Flag	Stati Uniti US Flag
-----------------------	--------------------------	----------------------------------	-----------------------	---------------------------	----------------------------	--------------------------	----------------------------	-------------------------------	-------------------------------

variazione in %

ANSA-CENTIMETRI

Mercati Dopo i dati sulla vendita di case negli Usa. I piani Fed per l'acquisto dei titoli tossici

Oro inarrestabile, vale 1.170 dollari

Borse in forte rialzo, Milano su dell'1,98%. L'Ocse: crescita, Italia meglio dell'Ue

ROMA — Record storico del prezzo dell'oro, spinto all'insù dalla debolezza del dollaro. Il metallo giallo ieri ha superato per la prima volta la soglia dei 1.170 dollari l'oncia, toccando la nuova vetta dei 1.174 dollari. A stimolare gli acquisti, spiegano dalle sale operative, è la prospettiva che la Federal Reserve Usa possa confermare l'attuale livello dei tassi di interesse per un periodo prolungato, ipotesi questa che deprime la moneta americana.

Sempre ieri i mercati hanno peraltro registrato una nuova manifestazione di euforia delle Borse sull'onda dei segnali positivi, peraltro ancora non netti, sull'andamento dell'economia. Le piazze europee hanno chiuso tutte in forte rialzo con Francoforte in salita del 2,44%, Parigi in progresso del 2,25%, Londra in aumento dell'1,98% al pari di Milano, che sfiora un guadagno del 2%. A trainare le Borse del Vecchio continente l'apertura in forte rialzo di Wall Street, trainata dalle dichiarazioni del presidente della Fed di St. Louis, James Bullard, che ha chiesto alla Federal Reserve di estendere il suo programma di acquisto di titoli tossici garantiti da mutui oltre la scadenza prefissata del marzo 2010. Nonché dagli ultimi dati sulle vendite di case negli Usa che ad ottobre hanno toccato i massimi dal luglio 2007, momento di inizio della crisi dei mutui subprime.

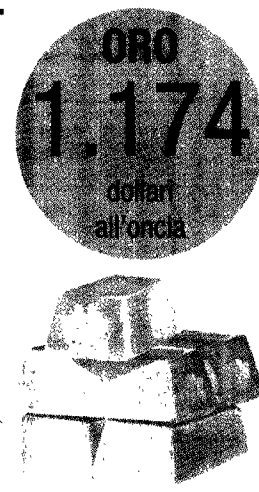
E proprio sull'economia,

La ripresa

La crescita del Pil (dati in percentuale)

	III trimestre	12 mesi
Ocse	+0,8	-3,3
Ue	+0,2	-4,3
Area euro	+0,4	-4,1
Germania	+0,7	-4,8
Italia	+0,6	-4,6
Francia	+0,3	-2,4
Gran Bretagna	-0,4	-5,2
Usa	+0,9	-2,3
Giappone	+1,2	-4,4

Fonte: Ocse



D'ARCO

l'Ocse ha fatto ieri il punto sui segnali di ripresa nei paesi industrializzati e ha messo in luce come nel terzo trimestre di quest'anno l'Italia sia cresciuta più della media europea. Con l'incremento dello 0,6%, indicato qualche giorno fa dall'Istat, domina infatti la media dello 0,2% dei paesi Ue ed è superiore anche alla media dei paesi dell'area dell'euro mentre è solo di poco al di sotto di quella dei paesi del G7 (0,7%). Diversamente resta pesante, seppure in miglioramento, la flessione pari al 4,6% del Pil su base annua. Eurolandia è uscita dalla «caduta libera» della crisi

che ha comunque «debitato» l'economia, ha detto ieri il presidente della Bce, Jean-Claude Trichet, durante un suo intervento a Madrid, mentre il direttore generale del Fmi, Dominique Strauss-Kahn, ha ribadito che «la tempesta è passata» ma l'economia globale «resta molto vulnerabile». Tanto che «è ancora troppo presto per attuare le exit strategy: è necessario attendere una sostenuta ripresa della domanda privata e una maggiore stabilità finanziaria, che è la vera prova del nove».

S.Ta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GOVERNO AL LAVORO UNA PARTE DELLA MAGGIORANZA VUOLE PROROGARE IL TERMINE PER IL RIMPATRIO

Scudo più caro per i ritardatari

Il decreto potrebbe arrivare a fine anno ma Tremonti è freddo sull'ipotesi di alzare al 7% l'aliquota per chi aderisce dopo il 15 dicembre. Intanto San Marino vara garanzia statale per sostenere le banche

UNA PARTE DELLA MAGGIORANZA VUOLE PROROGARE IL TERMINE PER IL RIMPATRIO DEI CAPITALI

Scudo più caro per i ritardatari

Tremonti freddo sull'ipotesi di alzare al 7% l'aliquota per chi aderisce dopo il 15 dicembre. Un decreto a fine anno?



DI ROBERTO SOMMELLA

Lo scudo fiscale si allunga al 2010 ma, per chi deciderà di aderire alla sanatoria solo nei tempi supplementari, è allo studio un'aliquota maggiorata, tra il 7 e il 7,5% rispetto all'attuale 5%. È questa l'ipotesi che si sta facendo strada tra le fila della maggioranza a meno di un mese dal 15 dicembre, termine per la presentazione delle dichiarazioni riservate. Sul punto il ministro dell'Economia Giulio Tremonti è ancora freddo, perché vuole tenere la barra dritta sull'improrogabilità di una misura che ha già fatto rientrare in Italia già 75 miliardi e sta mettendo in crisi un pezzo di Svizzera, segnatamente il Canton Ticino, e l'intera San Marino. «Ogni decisione su un'eventuale proroga dello scudo fiscale sarà presa da Tremonti e alla fine del periodo di sanatoria», raccontano a *MF-Milano Finanza* fonti ministeriali vicine al dossier. Ma è evidente che qualcosa si sta muovendo, considerando anche i precedenti, quando nel 2001-2003 lo scudo fu prorogato portando l'aliquota del 2,5 al 4% ma solo per i ritardatari. Alla Camera, dove è sbarcata la legge finanziaria in commissione, la maggioranza sta già ragionando su come permettere ai pentiti dell'ultima ora di salire in corsa sul treno dello scudo. Le risorse ancora da reperire per finanziare spese obbligatorie su scuola, pubblico impiego, sanità e missioni internazionali (si parla di 12 miliardi per il 2010) sono troppe per

poter rinunciare a un'opzione di finanza pubblica che per il momento sembra l'unica in grado di garantire entrate certe.

Il nodo è: quanto far pagare gli italiani che vorranno far rientrare i capitali dopo la data del 15 dicembre? Sul tavolo ci sono due ipotesi che probabilmente prenderanno corpo solo in un decreto di fine anno. La prima è mantenere l'aliquota del 5% per coloro che hanno già avviato le pratiche di rientro dei capitali ma che le completeranno formalmente solo a fine anno o nel 2010: si tratta di ingenti patrimoni che cominceranno a prendere la via dell'Italia solo a partire dal

ponte di Sant'Ambrogio-Immacolata del 5-8 dicembre (si veda articolo in pagina). Per questi contribuenti ravveduti resterà valida la tassazione del 5% come inizialmente stabilito dall'esecutivo. La seconda opzione è per chi, magari impaurito dalla massiccia campagna anti-evasione messa in piedi dall'Agenzia delle entrate, deciderà di aderire allo scudo solo all'ultimo momento. «In questo caso», racconta un'autorevole fonte della maggioranza alla Camera, «si dovrà pensare a un'aliquota maggiorata, magari fino al 7%, per segnare una giusta differenza con chi ha deciso subito di rimpatriare i propri capitali».

È proprio su questo punto che nei prossimi giorni si consumerà un confronto tra chi, come Tremonti (che giusto ieri ha incassato nuovamente l'appoggio del premier Silvio Berlusconi per gli attacchi alla sua linea di politica economica portati da

alcuni esponenti del governo), pensa che la misura dello scudo debba essere una tantum solo nel 2009 senza sconti e chi vorrebbe un trattamento di favore anche per coloro che hanno evaso tasse superiori al 43% e romperanno gli indugi soltanto pochi giorni prima di Natale. Obiettivo di questi ultimi è evidentemente fare più cassa possibile per poter finanziare interventi a sostegno dell'economia, dal taglio dell'Irpef a quello delle imposte sulle sofferenze bancarie. Alla fine deciderà Tremonti, qualche minuto prima della scadenza del 15 dicembre. Conti dello scudo alla mano. (riproduzione riservata)



I conti della previdenza? Salvati dai precari

Le previsioni Inps: la gestione dei parasubordinati in attivo per 8,3 miliardi. Più deficit per gli autonomi

Per i dipendenti la pensione media prevista per il 2010 è di 11.116 euro, 10.230 euro per gli artigiani, 9.295 per i commercianti, 8.076 per i coltivatori diretti.

I conti della previdenza

In miliardi di euro	milioni di iscritti	2010 (previsione)	2009	2008
■ Inps	18,7	2,8	5,9	6,8
■ Lavoratori dipendenti (gestione previdenziale)	12,6	2,7	3,7	2,4
■ Parasubordinati	1,6	8,3	8	8,2
■ Artigiani	1,9	-4,2	-3,7	-3,6
■ Commercianti	2	-0,70	-0,37	-0,45
■ Coltivatori diretti	0,462	-5,2	-4,9	-5
■ Clero	0,019	0,11	0,11	0,11

Categorie in passivo

La cassa Coldiretti in rosso per 5,2 miliardi, gli artigiani per 4,2, i commercianti per 702 milioni di euro

ROMA — I conti della previdenza salvati dai precari. Dal bilancio preventivo 2010 dell'Inps, che il consiglio di indirizzo e vigilanza approverà oggi, emerge che il fondo dei «parasubordinati» (collaboratori, amministratori, associati in partecipazione, venditori a domicilio, titolari di borsa di studio) aumenterà ancora il proprio attivo, passando dagli 8 miliardi del 2009 agli 8,3 miliardi previsti per l'anno prossimo mentre peggioreranno i conti di tutte le altre gestioni, principalmente a causa della crisi. L'attivo dei lavoratori dipendenti si ridurrà da 8,1 a 5,8 miliardi (da 3,5 a 2,7 miliardi, al netto della gestione prestazioni temporanee: cassa integrazione, disoccupazione, assegni familiari, maternità, malattia) mentre aumenterà il deficit per i lavoratori autonomi: da 4,9 a 5,2 miliardi quello del fondo dei coltivatori diretti, da 3,7 a

4,2 miliardi quello degli artigiani e da 373 milioni a 702 milioni quello dei commercianti. Completa il quadro il rosso del fondo clero, anche questo in peggioramento: da 111 a 116 milioni.

Alla fine il bilancio d'esercizio Inps 2010 si prevede che chiuda in attivo di 2,8 miliardi, con una diminuzione di 3 miliardi rispetto al 2009 e di quasi quattro rispetto al 2008. Ma il risultato ancora ampiamente positivo è appunto assicurato dai parasubordinati, che pure sono solo 1,6 milioni di lavoratori su un totale di 18,7 milioni di iscritti all'Inps. Il fatto è che i collaboratori pagano ormai un'aliquota non trascurabile, pari al 25,72% (il 17% per quelli iscritti anche ad altri fondi Inps) che salirà al 26,72% dal 2010 e di un altro punto ancora dal 2011. E per il momento non riscuotono pensioni. La gestione parasubordinati fu infatti istituita nel 1995 dalla legge Dini e quindi, come si dice in gergo, non è ancora giunta a maturazione, non ha cioè gli anni di contribuzione sufficienti al pagamento della prestazione.

Sono invece arrivate a maturazione le gestioni di artigiani e commercianti, dove si pagano più di 4 milioni di pensioni (a fronte di 4,4 milioni di iscritti) e le aliquote contributive sono del 20% spesso calcolate su un reddito minimo forfettario fissato in 14.240 euro (per i coltivatori diretti il calcolo si fa invece sulle giornate di lavoro al valore di 47 euro ciascuna). Nonostante il livello dei contributi pagati dai lavoratori autonomi sia molto più basso di quello a carico dei dipendenti (33%) le pensioni medie riscosse non sono molto diverse: 11.116 euro l'importo annuo previsto per il 2010 per i dipendenti, 10.230 euro per gli artigiani, 9.295 per i commercianti, 8.076 per i coltivatori diretti.

Anche nella gestione dei dipendenti si trovano però fondi in forte deficit. Il più grave, quello dei dirigenti d'azienda (ex Inpdai), che chiuderà il 2010 in rosso di 3,6 miliardi. In disavanzo anche gli ex fondi speciali: elettrici (2 miliardi), trasporti (1,1 miliardi) e telefonici (961 milioni).

In un sistema a ripartizione come quello attuale, dove le

pensioni vengono pagate con i contributi dei lavoratori attivi, le entrate dei parasubordinati sono quindi usate per pagare gli assegni alle categorie che non ce la farebbero con i soli versamenti dei loro iscritti: lavoratori autonomi, dirigenti d'azienda e iscritti agli ex fondi speciali, categorie, queste ultime, che godono di pensioni di

tutto rispetto: 49 mila euro l'anno i dirigenti d'azienda, 25 mila i telefonici, 24 mila gli elettrici e 20 mila gli ex lavoratori del fondo trasporti. Insomma una specie di solidarietà alla rovescia tra i precari, molti dei quali rischiano di avere in futuro pensioni da fame, e circa 400 mila anziani benestanti (a tanto arriva la somma dei pensionati dell'ex Inpdai e dei 3 fondi speciali).

Nella relazione del collegio sindacale che accompagna il preventivo 2010, a proposito delle gestioni dei lavoratori au-



tonomi e degli ex fondi confluiti nel fondo lavoratori dipendenti, si ricorda che la legge 88 del 1989 richiede che, in caso di squilibrio dei conti, vengano presi i necessari provvedimenti. O si aumentano i contributi, o si tagliano le prestazioni o si rivedono i requisiti d'età. Altrimenti non resta che la fiscalità generale, cioè più tasse per tutti. O, appunto, la solidarietà alla rovescia.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Comincia la Gran Bretagna

Assegni verso
l'estinzioneL'addio definitivo è fissato per il 2018
Soppiantati da bonifici e carte di credito
ma c'è ancora chi non può farne a meno

Fornovo e Paci A PAGINA 27

Assegni verso l'estinzione

La Gran Bretagna inizia il conto alla rovescia per il ritiro dei libretti
Soppiantati da bonifici e carte di credito, ma c'è chi non può farne a meno

Tendenze

FRANCESCA PACI
CORRISPONDENTE DA LONDRATre secoli di vita Costano alla banca
almeno una sterlina, quattro volte tanto
un trasferimento di denaro elettronicoSi volta pagina nel 2018 Ci vuole tempo
per mettere a punto un'alternativa
per chi non vuole memorizzare codici

Che noia sarebbe la vita di Lupin senza l'eterna sfida di un assegno scoperto. Croce dei distratti e delizia degli esteti, il gesto di saldare il conto scrivendone elegantemente la cifra per esteso ha a lungo nobilitato lo scambio del vil denaro. Adesso, dopo 350 anni di onorato servizio, la Gran Bretagna si prepara a mandare in pensione il libretto che qualsiasi risparmiatore riceve da secoli insieme al numero del conto corrente.

Il 16 dicembre i 15 membri del Payment Council, che rappresenta undici banche e due organi governativi indipendenti, si riunirà per la decisione definitiva. E pazienza se le associazioni dei consumatori si oppongono allo shopping monopolizzato dalla carta di credito: l'ultimo assegno staccato da mano inglese avrà verosimilmente la data del 31 dicembre 2018.

Il problema, argomentano gli istituti di credito, è l'uso sempre meno frequente di uno strumento di pagamento che costa alla banca almeno

una sterlina, quattro volte tanto un trasferimento di soldi elettronico. Troppo, considerato che tra il 1990 e oggi gli assegni made in UK sono passati da 11 a 3,8 milioni. Tra quelli versati e quelli assai più gradatamente incassati, ogni suddito di Sua Maestà ne maneggia in media 5 l'anno. Sarà colpa dell'entusiasmo high tech che rende lieve l'esborso di 9 sterline a fronte della comodità di un bonifico via internet o la scarsa attitudine britannica a ragionare in contanti, ma secondo l'Apacs in Gran Bretagna ci sono al momento più carte di credito che persone (71,3 contro 60 milioni).

Certo è stato uno choc, quando travolte dalla recessione le famiglie anglosassoni hanno scoperto d'aver accumulato 53,9 miliardi di debito a forza di digitare pin senza sborsare una banconota. Ma anche scrivere una bella cifra per esteso non la mette al sicuro dallo shopping compulsivo.

«Molti pensionati utilizza-
no gli assegni o i contanti per-

chè si sentono a disagio con altri metodi che richiedono di memorizzare un codice», osserva Andrew Harrop, manager della Age Concern and Help the Aged, l'organizzazione nazionale degli anziani. La scelta radicale del Payment Council, aggiunge Vera Cot-

trel dell'associazione dei consumatori «Which?», taglierebbe fuori finanziariamente i nonni e tutti coloro che hanno fatto a meno della carta di credito per un'intera vita: «Resteremo contrari fin quando non avremo a disposizione validi strumenti alternativi».

Nel frattempo alcune mega catene di distribuzione come Lewis e Tesco hanno già bandito l'assegno giustificandosi con la necessità d'eliminare lunghe code alle casse. Facile, sanno di poter contare su un esercito di 146 milioni di compratori bancomat-dotati e contano di avere la meglio nella guerra economica contro i piccoli negozianti, rappresentati dalla Federation of Small Business. Perché l'assegno è ancora la forma di pagamento privilegiata per gli acquisti minori e per gli stipen-



di versati dagli uffici pubblici. Non sarà facile ignorarlo.

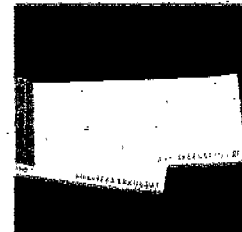
«Siamo consapevoli che anziani e persone svantaggiate meritino un'alternativa, abbiamo bisogno di tempo per mettere in pratica il cambiamento», ammette Sabdra Quinn, direttore del Payments Council. Ci vorranno 9 anni per voltare pagina. Di certo però l'assegno è ormai un cimelio del passato come il Signor Bonaventura che dalle colonne del "Corriere dei Piccoli" ne sventolava uno da un milione quasi un secolo fa, memoria in bianco e nero dell'illusione che la fortuna sia questione di uno zero in più o in meno».

EFFETTO RECESSIONE
53,9 miliardi di debito a forza di digitare pin senza toccar banconota.

I MEGASTORE ANTICIPANO

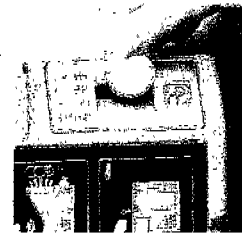
Lewis e Tesco li hanno già banditi per eliminare lunghe code alle casse

Scomparsi, o quasi



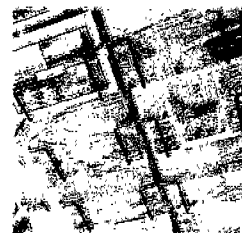
Biglietti aerei

Le compagnie low cost (e molte di quelle tradizionali) hanno adottato il ticket elettronico per i viaggiatori



Gettoni

La monetina scanalata è scomparsa come le cabine telefoniche che un tempo scandivano i paesaggi urbani

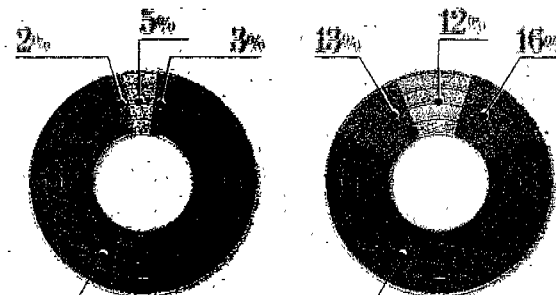


Cartoline

In tempi di comunicazioni via mail e foto mandate con il cellulare, quasi nessuno manda più saluti per posta

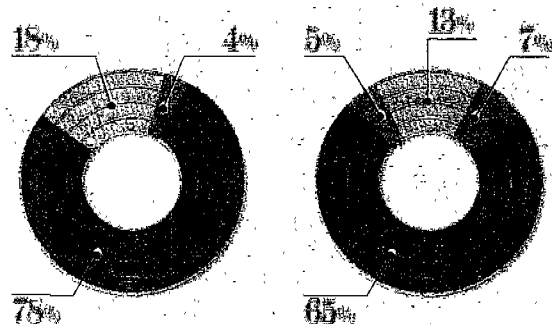
Come si paga

- Contanti
- Assegni
- Disposizioni elettroniche
- Carte



Italia

Francia



Germania

Gran Bretagna

Economia della cultura. Proposte Aspen

I musei ai privati e l'arte di muovere il Pil

LA PROSPETTIVA

Per enti e fondazioni servono una governance trasparente e una fiscalità di vantaggio capaci di attirare nuovi gestori a costo zero per lo stato

di **Francesco Gaeta**

L'idea, va detto subito, era ambiziosa: acquistare la chiesa di San Pietro ai Pellegrini di Milano, navate del Trecento e affreschi di scuola Giotto in zona Porta Romana, e farne uno studio da archistar. Il notaio milanese in questione, con residenza in periferia e ambizioni da centro, non poteva però prevedere che sarebbero serviti nove anni. Di permessi, autorizzazioni, sopralluoghi, carte bollate, rimpalli tra Comune e Sovrintendenza. Attese più onerose del milione di euro (e oltre) servito per ridare il rosso giusto agli angeli sbrecciati dalla Seconda guerra mondiale. Più estenuanti di ogni desiderio di mescolare sacro e profano, bello e utile. «Tornassi indietro? Mai e poi mai», conclude oggi.

La passione per l'arte può insomma scottare, e non nel senso estatico della sindrome di Stendhal. Ma di certo muove il Pil, come emerso anche in un seminario dell'associazione «Amici di Aspen», presieduta da Beatrice Trussardi. Il connubio privati e cultura produce infatti sviluppo. In Europa è accaduto a Lille, capoluogo della regione Nord-Pas-de-Calais e capitale europea della cultura nel 2004, rinata da una cronica depressione a colpi di fondazioni culturali e centri artistici. O tra i boschi della Ruhr, la regione del Nord Reno Westfalia che ha rimesso sangue in un sistema industriale in anemia con musei e sale da concerto. Quanto all'Italia, certo servirebbe portare a sistema la pioggia di ricchezze d'arte disperse sul territorio. Ma anche - paradosso - sfruttare la crisi.

Secondo Lorenzo Bini Smaghi, membro dell'esecutivo della Bce e presidente della Fondazione Palazzo Strozzi «tempi di spesa pubblica sotto sorveglianza offrono ai privati l'occasione per sussidiare efficacemente il pubblico nella gestione dei beni culturali. A tre condizioni. Che si garantisca una governance trasparente, fin dalla selezione: il direttore della Fondazione Strozzi, per fare un esempio di casa mia, è stato scelto con un annuncio sull'Economist. Occorre poi che questa governance sia durevole, cioè al riparo dalla cagionevole salute degli enti locali e dai loro cicli di governo. Infine è indispensabile ridurre la fiscalità in

materia culturale».

Oggi una Fondazione può dedurre fino a 70mila euro all'anno. Occorre alzare questo limite. «Non esiste ancora uno studio - conclude Bini Smaghi - e andrà fatto. Ma sono abbastanza fiducioso sui risultati: una fiscalità di vantaggio così concepita potrebbe avere effetti di neutralità sui flussi pubblici, assicurando maggiore efficienza a costo zero per lo stato».

L'arte è una «finestra sul mistero», ha detto Benedetto XVI agli artisti accorsi in Vaticano. Mistero a volte più doloroso che gaudio. Perché mentre il pubblico stringe per necessità la borsa, i privati faticano a farsi largo e il paese che trae il 12% del Pil dal tesoro d'arte più ricco al mondo fatica a darsi una governance sul tema.

«L'approccio al nostro patrimonio culturale è più basato sulla tutela che sulla fruizione», continua Lorenzo Bini Smaghi. «Ci si occupa di mettere in sicurezza, di garantire nei secoli il patrimonio, molto meno di renderlo davvero fruibile a tutti». In una parola: di immunizzarlo dai virus del tempo, più che immerterlo nel circuito vivo del Paese.

I risultati dello stallo - ed è questo il punto - non hanno solo a che fare con i Beni artistici. Tra creatività e innovazione d'impresa esiste infatti un nesso stretto, quasi da inferenza statistica. Non solo per l'ovvio connubio tra i due mondi, come nel caso delle installazioni di luce firmate da star dell'architettura e promosse della Targetti di Firenze. O per l'osmosi tra accademia e laboratori che hanno portato la Novamont a eccellere nel settore bioplastiche. Due esempi tra i tanti possibili, citati ieri all'Aspen Institute.

Per allargare il campo ai dati di sistema, basta mettere su una colonna le cifre dell'Eurobarometro sulla partecipazione ad eventi culturali, e nell'altra la classifica sull'innovazione dei sistema-paese dell'European Innovation Scoreboard. I paesi sopra la media a sinistra prevalgono anche in quella di destra. Svezia, Olanda, Danimarca, su tutti. Come dire: laddove si consuma più cultura, si fa anche più innovazione. Con buon pace dell'Italia, sotto media in entrambe le classifiche.

«Non è certo un rapporto di causa-effetto», avverte Pierluigi Sacco, docente di Economia e cultura alla università Iuav di Venezia. «La nostra idea è piuttosto che la cultura agisca come piattaforma sociale di pre-innovazione. La creatività tende a smuovere strutture cognitive acquisite. E può favorire il cambiamento anche nel settore industriale, soprattutto nei paesi in cui l'acquisi-

zione di elevate competenze culturali è ritenuta premiante nelle relazioni sociali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In fumo 7 mln di posti di lavoro nell'Ue

È la previsione pubblicata dalla Commissione europea per il biennio 2009-2010. Da quando è iniziata la crisi il numero di disoccupati è salito di 4,5 milioni. Tra i più colpiti i settori industriale e quello delle costruzioni

A PAG. 2

«Nel biennio 2009-2010 in fumo oltre 7 milioni di posti di lavoro»

La Commissione Europea ha confermato che nel biennio tra il 2009 e il 2010 la crisi comporterà la perdita di oltre 7 milioni di posti di lavoro. Di conseguenza, il tasso di disoccupazione si avvicinerà all'11% entro il prossimo anno. Il dato, di certo non confortante nonostante le ripetute dichiarazioni semi ottimistiche sia a livello politico sia istituzionale, emerge dal rapporto sull'occupazione pubblicato ieri dalla Commissione Europea. Un risultato che va, se non a compromettere, almeno a ridimensionare quanto fatto di buono nei quattro anni tra il 2005 e il 2008. In tale arco di tempo, infatti, nella Ue erano stati creati 9,7 milioni di posti di lavoro.

Quanto alle rilevazioni storiche, dall'inizio della crisi nel secondo trimestre 2008, sino a giugno di quest'anno sono 4,3 milioni i posti di lavoro persi. Gli uomini, i giovani, i lavoratori meno qualificati e quelli con contratto temporaneo sono state le categorie più colpite dalla contrazione dell'occupazione. Secondo Bruxelles l'effetto della crisi «è stato in qualche modo mitigato grazie al ricorso a orari di lavoro ridotti e ad altre solu-

Dall'inizio della crisi 4,5 mln di disoccupati in più. In particolare sono colpiti i settori costruzioni e industria temporanee». Ma queste, nel complesso, seppure riescano a tam-

ponare nel breve termine gli effetti dell'emorragia occupazionale, non sono sufficienti per assicurare una via d'uscita dalla crisi. A livello settoriale, la perdita di posti di lavoro ha colpito in particolare il settore delle costruzioni e l'industria. Duro il colpo per il settore auto e del suo indotto: si sono verificati 268 casi di ristrutturazione tra marzo 2008 e agosto 2009 con una perdita di 105.000 posti.

«Questa relazione - ha commentato il commissario europeo per l'Occupazione Vladimir Spidla - dimostra quanto sia importante conciliare la risposta di breve termine alla crisi con le riforme strutturali di lungo respiro, essenziali per preparare il mercato del lavoro ad affrontare le sfide del futuro». Dal punto di vista propositivo la ricetta individuata dall'Ue ricalca in buona misura i piani enunciati durante la campagna elettorale dal presidente eletto degli Usa Barack Obama. Spidla ha infatti dichiarato che le grandi sfide future per il lavoro si incorreranno e si potranno vincere, «a cominciare da quelle legate al passaggio a un'economia a basse emissioni di carbonio». Il tutto, però, rischia di ridursi a un mero palliativo, visto che, proprio Obama, di ritorno dal viaggio ufficiale a Pechino scorsa settimana, ha concordato con la Cina una serie di paletti per evitare corse in avanti troppo costose (in termini di crescita economica) negli obiettivi internazionali di abbattimento del livello di CO2. Limiti che l'Europa non potrà che seguire.



IL CONSIGLIO D'EUROPA

«Giustizia lenta, l'Italia deve correre ai ripari»



ROMA - L'Italia deve «assolutamente porre rimedio ai tempi lunghi dei suoi processi. Tutti interminabili». Ne è convinto Christos Pourgourides, membro dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa incaricato di valutare come gli Stati membri dell'istituzione paneuropea danno seguito alle sentenze della Corte di Strasburgo. Dunque, aggiunge, «è benvenuta qualunque legge che serva a tagliare i tempi dei procedimenti, ma solo se quello è lo scopo per cui è stato fatto. Se, al contrario, l'effetto sarà di lasciare impuniti dei reati, l'Europa non può guardare alla proposta con favore». Secondo Pourgourides, il problema è più legato ad una questio-

ne organizzativa che legislativa. L'Italia, ha ricordato l'esponente del consiglio d'Europa, è un «grande Stato democratico, pertanto deve essere in grado di adottare ogni misura necessaria per far sì che le sentenze vengano pronunciate speditamente». Ma allo stesso tempo è un paese che «dispone degli strumenti per far sì che le istanze contro di lei diminuiscano. In passato ad esempio è riuscita a risolvere lo stesso problema per quanto riguarda la lunghezza dei procedimenti fallimentari». Il Consiglio d'Europa esorta dunque Roma ad adottare misure idonee anche per i processi civili e penali, sia di natura legislativa che amministrativa.



La Cassazione sulla giurisdizione nelle liti di risarcimento

Rifiuti, il gdp è out

Ricorsi al Tar per la mancata raccolta

**DI FRANCESCO CERISANO
E CRISTINA BARTELLI**

Deve rivolgersi al Tar, e non al giudice di pace, il cittadino insoddisfatto della qualità del servizio di raccolta rifiuti. Lo hanno stabilito le sezioni unite della Cassazione che con l'ordinanza n. 24598 del 2009, depositata ieri in cancelleria, hanno inviato al giudice amministrativo competente gli atti di un ricorso presentato da un cittadino del comune di Frattamaggiore, in provincia di Napoli. Non potendone più di vedere le strade del proprio comune sommerse da rifiuti, si era rivolto al Gdp per chiedere il risarcimento dei danni (patrimoniali e non). A suo dire, l'immondizia per strada «comportava notevoli ripercussioni sulla vita di relazione», compromettendo «il diritto al pieno svolgimento della personalità, sia come singolo che nell'ambito della vita associata». La Corte ha però dato ragione al comune napoletano che, nel trasmettere gli atti ai giudici di Palazzaccio, aveva chiesto di spostare il giudizio davanti al Tar. Secondo il comune, la competenza sarebbe stata del Tar

perché lo smaltimento dei rifiuti costituisce un pubblico servizio (art. 33 del dlgs 80/1998). E anche la domanda per il risarcimento del danno sarebbe stata attratta dalla competenza del giudice amministrativo.

Di diverso avviso l'utente, secondo cui proprio la norma del dlgs 80 invocata dal comune, ha attribuito alla giurisdizione del giudice ordinario le controversie meramente risarcitorie in tema di pubblici servizi.

La Cassazione, dopo aver ribadito che lo smaltimento dei rifiuti costituisce un pubblico servizio, ha chiarito che ogni controversia fra il cittadino e la p.a., diversa dalla fissazione delle aliquote e dei presupposti dell'obbligazione tributaria, ma attinente, invece, al malfunzionamento del servizio, come nel caso di specie, «rientra nella nozione di controversia sui rapporti individuali di utenza» di cui all'art. 33 del dlgs 80. Ma, come più volte affermato dalle sezioni unite, il riparto di giurisdizione tra giudice ordinario e amministrativo deve avvenire «sulla base del petitum sostanziale, da identificarsi con riferimento, più che alla

concreta statuizione richiesta, alla causa petendi, nel senso che non è sufficiente e decisivo avere riguardo alle deduzioni e alle richieste formalmente avanzate», ma occorre, invece, tenere conto «della vera natura della controversia con riferimento alle concrete posizioni soggettive delle parti». E siccome il cittadino ricorrente, oltre al risarcimento del danno, ha contestato il corretto funzionamento dell'attività di smaltimento rifiuti, la giurisdizione non può che essere del Tar che in materia di servizi pubblici ha la giurisdizione esclusiva ogni qual volta ci si trovi di fronte all'esercizio di potestà pubbliche. La giurisdizione del Tar, ha concluso la Corte, si estende alle domande risarcitorie, anche quando si lamenta la lesione del diritto alla salute. Non esiste infatti nell'ordinamento una norma che riservi al giudice ordinario la tutela dei diritti costituzionalmente protetti.

IO ONLINE
L'ordinanza della cassazione sul sito www.italiaoggi.it/documenti



Cassazione cambia rotta sul credito

La P.a. è cattivo pagatore

DI CRISTINA BARTELLI

La p.a. è un cattivo debitore. Questa volta a scriverlo, nella sentenza n. 24526/09, depositata il 22 novembre, è la corte di cassazione sezione tributaria. I giudici, chiamati a decidere su un ricorso del ministero dell'economia e finanze nei confronti di una società, riconoscono che «deve essere abbandonato l'indirizzo giurisprudenziale secondo cui gli interessi di mora deducibili ai sensi dell'articolo 71 del Tuir sono quelli per cui è normalmente ammessa la deducibilità e non anche quei crediti che seppur incerti rispetto al tempo dell'incasso non possono considerarsi a rischio di insolvenza, quando il debitore abbia natura e veste pubblica». Per i giudici la fotografia dei rapporti tra pubblica amministrazione e imprese è diversa ora, «lo stato di insolvenza del debitore (...) deve essere rapportato alla situazione fattuale che vede gli enti pubblici pagare con enorme ritardo». E i giudici forniscono anche le ragioni dei ritardi della pubblica amministrazione, le cause del ritardo sono infatti da ricercare, «dal cosiddetto patto di stabilità alla progressiva riduzione delle risorse provenienti dal bilancio statale»: e nel rapporto

tra pubblica amministrazione e impresa, quest'ultima è tenuta a sopportare, «per un tempo non definito nè definibile», scrivono i giudici, «oneri bancari di entità ben superiore agli interessi legali che le verranno successivamente riconosciuti e ciò costituisce un incontestabile rischio per le potenzialità economiche dell'attività imprenditoriale. Nella sentenza i giudici sottolineano che a suo tempo la corte aveva fissato un principio che però vista la situazione odierna dei ritardi nei pagamenti è il momento di rivedere, riconoscendo quindi una possibilità in precedenza preclusa per i debiti di un ente pubblico per definizione sempre solvibile, di iscrizione del credito nella voce di accantonamento rischi su crediti. Nella sentenza poi si affronta anche l'aspetto, questo invece pacifico, di quando iscrivere i costi del credito in bilancio. Per la sentenza è stato corretto inserire secondo il principio di competenza i costi non al momento della ricezione delle fatture ma nel momento in cui il debito è sorto, un debito soggetto a revisione e a definizione consensuale.

IO ONLINE il testo della sentenza è sul sito www.italiaoggi.it/documenti



QUANDO LA "MOROSITÀ" È IMPOSTA

Chi onora i creditori viene bacchettato dalla Corte dei Conti

PATTO DI STABILITÀ

Ecco i Comuni
messi in "mora"
dai giudici
per sfornamento



(G.P.) È lo Stato ad imporre agli enti pubblici, Comuni e Province, di non pagare i fornitori, di dilazionare la liquidazione degli stati di avanzamento degli appalti. Lo fa in nome del Patto di stabilità, quel richiamo virtuoso a ridurre le spese diventato una ghigliottina per i bilanci delle imprese. Lo Stato lo fa nel modo più austero e severo, attraverso le sezioni regionali di controllo della Corte dei Conti, che bacchettano chi sfora i limiti.

Leggere per credere i provvedimenti adottati dalla Sezione Veneta negli ultimi mesi. Sembrano scritti con il ciclostile, invocando ogni volta la «sana gestione finanziaria» e un virtuoso processo di autocorrezione. Quei documenti dimostrano gli affanni degli enti locali davanti al dilemma se rispettare i creditori o lo Stato.

I casi più eclatanti sono una decina. Prendiamo il consuntivo 2007 del Comune di Rossano Veneto (Vicenza), che registrò uno sfornamento di 2 milioni 108 mila euro rispetto agli obiettivi del Patto di Stabilità. Il sindaco ha ammesso l'«esigenza di provvedere al pagamento di tutti i fornitori per la realizzazione di opere pubbliche per le quali sussisteva già da tempo un impegno del Comune».

Borso Del Grappa, in provincia di Treviso, non è da meno. Lo sfornamento per un milione 97 mila euro (pari al 208 per cento) è il frutto dell'emissione di certificati di pagamento di opere pubbliche provenienti da precedenti esercizi finanziari. Anche Casale Sul Sile (Treviso) si è visto contestare il mancato rispetto per un saldo finanziario di cassa di 878 mila euro (sfornamento del 619 per cento) deciso per rispettare i contratti e non causare un danno erariale.

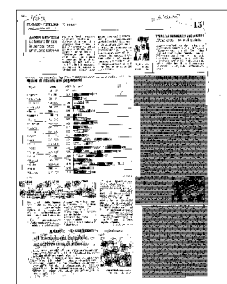
La correzione virtuosa non evita le reprimende. Come dimostra Santa Maria di Sala (Venezia) che ha fatto fronte a impegni previsti «per non incorrere nel pagamento di interessi di mora ed esporsi al contenzioso con

le ditte appaltatrici». Nel 2008 è rientrato nel patto sfornato nel 2007, ma i giudici contabili sono stati ugualmente inflessibili.

Nella rete è finita per il 2007 anche la Provincia di Padova, a causa della «necessità di pagare opere pubbliche appaltate negli anni precedenti». Replicando, il presidente ha denunciato la «difficoltà di effettuare una corretta programmazione, in ragione delle mutevoli modalità di conteggio degli obiettivi del patto, che variano di anno in anno».

A Teolo (Padova) la giunta comunale ha imposto all'Ufficio Ragioneria di non sospendere i pagamenti nei confronti dei creditori dell'ente «al fine di evitare di corrispondere interessi moratori».

L'ultimo caso è di Isola Vicentina, che nella spesa di cassa ha registrato una differenza di 3 milioni 877 mila euro, con uno sfornamento del 319 per cento. Inutile la spiegazione degli impegni da onorare. I giudici contabili «comprendono», ma non perdonano.



LA CLASSIFICA I REATI CONTRO LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Donne indagate per truffa triste primato della Puglia

● La corruzione si tinge di rosa. Il marcio nella pubblica amministrazione c'è ancora anche se «va meglio» come precisa il ministro Brunetta. La Puglia ha conquistato la poco invidiabile palma di prima classificata nella statistica nazionale per un record: quello del numero di donne maggiormente inquisite per reati contro la pubblica amministrazione.



PEPE A PAGINA 10 >>

UFFICIO TRUFFE Puglia prima

LA CORRUZIONE

IL MALAFFARE NEGLI ENTI PUBBLICI

I GIUDICI CONTABILI

La sezione giurisdizionale della Corte dei conti pugliese terza in Italia per pronunce in materia di concussione e corruzione

Truffe e contributi, Puglia prima per donne indagate

Oltre 10mila dipendenti pubblici denunciati negli ultimi cinque anni

Rapporto al Parlamento. Finanziamenti illeciti, in Basilicata le donne «battono» i maschi

NICOLA PEPE

● **BARI.** La corruzione di tinge di rosa. Il marcio nella pubblica amministrazione c'è ancora anche se «va meglio» come precisa il ministro Brunetta. La Puglia, anche in questo caso, è riuscita a conquistare la palma di prima classificata nella statistica nazionale per un record: quello del numero di donne maggiormente inquisite per reati contro la pubblica amministrazione. Il dato è con-

tenuto nel I rapporto annuale che il neonato servizio anticorruzione e trasparenza (Saet) - inglobato nel ministero di Renato Brunetta - ha presentato nei giorni scorsi al Parlamento. Un documento di 200 pagine che disegna la prima mappa della corruzione nel nostro Paese evidenziando soprattutto le zone più critiche. Indubbiamente, e purtroppo, il Sud balza ai primi posti anche se in tema di corruzione e concussione la prima regione è al Lombardia. La Puglia, come già detto, è una delle aree maggiormente sensibili per una serie di reati: basti pensare che da sola, la regione assorbe circa oltre il 10% delle denunce per abuso d'ufficio di tutta Italia. Ma il dato più significativo, come già detto,

è quello delle «quota rosa». Un terzo dei reati contestati negli ultimi cinque anni (il rapporto abbraccia un periodo che va dal 2004 al primo semestre di quest'anno) è infatti attribuito a donne che lavorano nella pubblica amministrazione. Curiosando tra le cifre si scopre che il piatto forte per il gentil sesso che lavora nella pubblica amministrazione, sono le truffe o l'indebita percezione di contributi, finanziamenti, mutui agevolati o altre erogazioni



concesse da parte dello Stato. Dati più «confortanti», invece, si registrano per i reati di corruzione e concussione che restano appannaggio degli «uomini».

In Puglia, le donne indagate per reati contro gli enti pubblici sono 3.184: in termini di valore assoluto tale dato colloca la Puglia al primo posto, mentre in misura percentuale sul totale delle persone segnalate, il «tacco» d'Italia è al quarto posto nella classifica nazionale.

Molto interessante, invece, il dato della Basilicata che vede addirittura in pole position le donne rispetto ai «collegli» maschi: sempre in tema di reati connessi a frodi su contributi o finanziamen-

ti, il numero di donne denunciate è superiore rispetto a quello denunciati di sesso maschile (99 «contro» 64). In Basilicata, invece, il numero di donne complessivamente denunciate è pari a 480 su poco meno di 2mila e 200 indagati.

E veniamo alle classiche bustarelle. I dati riferibili a tale «moda» sono in sensibile calo anche se con l'introduzione di nuove norme si sono registrate «evoluzioni» nei

comportamenti infedeli all'interno della pubblica amministrazione. Della serie, cambia la forma ma non la sostanza. Il grafico dei processi penali definitivi ondanne per reati come corruzione e concussione si è sensibilmente ridotto in questi anni (un po' per leggi salvacondotto), ma il vero termometro della situazione è dato dall'attività della Corte dei Conti. La magistratura contabile pugliese, nell'ultimo quinquennio, ha sfornato più sentenza di condanna della Corte siciliana. Un particolare che si presta a diverse interpretazioni ma che evidenziano l'efficacia di una giustizia molta invasiva perchè tocca direttamente il portafoglio degli imputati ed entra in azione anche se il giudice penale chiude il processo con un'assoluzione. Resta il fatto che le 41 pronunce della sezione giurisdizionale per la Puglia sono il terzo dato dopo quello della Lombardia e del Lazio, rispettivamente con 94 e 43 sentenze. Il 30 per cento delle pronunce riguarda proprio la corruzione, mentre la restanparte è diluita fra truffe, falso e concussione.

La Corte dei conti sulla gestione 2006/08

Cassa notariato tiene bene la crisi

DI ANTONIO G. PALADINO

Il triennio finanziario 2006-2008 della Cassa nazionale del notariato si chiude con il segno positivo. Nonostante la turbolenza dei mercati finanziari, i valori della gestione hanno infatti retto all'ondata negativa. Sul fronte della gestione caratteristica, il saldo tra le pensioni correnti e le entrate contributive risulta in diminuzione dal 2004, fattore questo, dovuto alla flessione dell'attività notarile e al generale rallentamento dell'economia. Queste alcune delle considerazioni messe nero su bianco dalla sezione centrale di controllo degli enti della Corte dei conti, nel testo della deliberazione n. 73 del 23/11/2009. La Corte ha evidenziato che nel 2008, l'avanzo economico ha raggiunto l'ammontare di 19,8 milioni (con un decremento in valore assoluto di 22 mln). Un andamento che, a leggere quanto riferito dai magistrati contabili, è principalmente dovuto alla situazione di turbolenza dei mercati finanziari internazionali. Con riferimento alla gestione caratteristica, è da evidenziare che il rapporto tra iscritti e pensionati si è mantenuto in lieve diminuzione fino al 2008, anno in cui ha raggiunto il valore di 4,5 in ragione della crescita più che proporzionale del numero dei pensionati rispetto all'incremento netto delle iscrizioni. In aggiunta alla diminuzione dell'indice demografico, si segnala anche la riduzione dell'indice di copertura, che nel 2008 raggiunge il valore di 1,18 rispetto all'1,53



«Iit, partenza sufficiente. Ma serve uno scatto»

La magistratura contabile promuove la gestione dell'Istituto. Però lo sprona «a un maggiore sviluppo nei prossimi esercizi»

GENOVA. «La complessiva attività dell'anno in riferimento pone in luce una fase di sicuro superamento dello "start up" ma, nel contempo, la contestuale esigenza di un maggiore sviluppo dell'attività nei successivi esercizi». La partenza è stata sufficiente, la gestione dei conti nei primi mesi di attività pure. Ma adesso serve uno "scatto", un cambio di passo perché l'Iit possa definitivamente decollare. Lo scrive, nero su bianco, la Corte dei conti nella «Relazione del controllo eseguito sulla gestione finanziaria della Fondazione istituto italiano di tecnologia, per l'esercizio 2007». Un'approfondita analisi che la magistratura contabile ha effettuato sul centro nato in Valpolcevera, uno dei fiori all'occhiello della ricerca in Liguria.

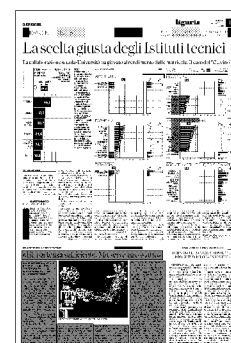
L'Iit è tecnicamente una fondazione di diritto privato, ma istituita congiuntamente dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e dal Ministero dell'Economia e Finanze «con l'obiettivo - come si legge sul sito internet - di promuovere l'eccellenza nella ricerca di base

e in quella applicata». Non ha fini di lucro e proprio i sostanziosi investimenti pubblici, "giustificano" l'interessamento della Corte dei conti. La quale non manca di riconoscere meriti, spiegando come «si sono constatati fino a data corrente (il documento è pubblico da pochi giorni), la sussistenza sia di una effettiva *governance*

e un adeguato funzionamento degli organi previsti dallo statuto,». In profondità va il capitolo sulle risorse umane, che «ammontavano a 27 unità al 31 dicembre del 2006; al 31 dicembre 2007 il numero è cresciuto raggiungendo quota 105 unità, di cui 18 dipendenti amministrativi e 87 ricercatori provenienti da 23 Paesi, dei

quali il 15% italiani in rientro da istituzioni di ricerca. E l'aggiunta di nuovi ingressi tra i borsisti porta il totale dei membri a 192 unità al 31/12/2007». Importanti le notazioni sul budget, qualificato come strumento di programmazione annuale della ricerca. Il Comitato esecutivo deve trasmetterlo al Consiglio entro il 31 dicembre di ogni anno. In proposito la Corte osserva che «la mera trasmissione del budget potrebbe rivelarsi modalità non del tutto adeguata; ciò in quanto al Consiglio sono demandati i compiti di assicurare l'eccellenza della Fondazione, di verificare l'utilizzo delle risorse, di proporre linee di indirizzo strategico e operativo e - soprattutto - di approvare i programmi pluriennali di attività». Sembrerebbe insomma necessaria «una sostanziale condivisione, da parte del Consiglio» delle ipotesi dettagliate di impiego del budget sviluppate annualmente. Infine una "giustificazione". «Si segnala che il disavanzo economico dell'esercizio di riferimento è da correlare alla sospensione (per il solo anno 2007) del contributo pubblico, previsto dalla legge, e alla crescita dei costi del personale conseguente al superamento della fase preliminare delle attività». Sulla carta ci siamo, dice la Corte dei conti. Ma adesso bisogna decollare.

M. IND.



AFFARI&DIRITTI

**A doppia
indennità**

Un dipendente pubblico avrebbe dovuto restituire 84 mila euro per avere percepito per ventisette anni una doppia indennità integrativa speciale, sulla pensione di reversibilità e sul proprio stipendio. L'Inpdap, l'istituto previdenziale, aveva già iniziato a operare le trattenute ma la Corte dei conti del Lazio glieli ha abbuonati, disponendo anche la restituzione delle trattenute già effettuate, con gli interessi e la rivalutazione monetaria. La sentenza, la n. 1750, è stata pubblicata il 14 settembre scorso, facendo seguito, come essa riconosce, ad altre non uniformi decisioni. Secondo il giudice, è vero che l'art. 99, settimo comma, del dpr. n. 1092/1973 (testo unico sulle pensioni dei dipendenti civili e militari dello stato) sospende la corresponsione dell'indennità integrativa speciale sulla pensione, ad esempio di reversibilità. Ma questa norma è stata dichiarata incostituzionale dalla Consulta con una sentenza di vent'anni fa, ed è stata dichiarata incostituzionale giacché essa non aveva stabilito il minimo della retribuzione dell'attività lavorativa, oltre il quale fosse ammissibile la sospensione dell'i.i.s. (sentenza n. 566 del 1989). La Consulta aveva precisato che la fissazione del limite spettava al legislatore e al suo intervento

rimetteva la riformulazione della norma. Nelle more di tale riformulazione (mai avvenuta), il divieto di cumulo è comunque venuto a cadere, diversamente da quanto ha ritenuto la sede territoriale dell'Inpdap. Per altro, dato il lunghissimo periodo durante il quale il dipendente avrebbe indebitamente riscosso i maggiori assegni pensionistici, poteva anche essere eccepita la buona fede. Come ha fatto, in un caso analogo, il giudice unico per le pensioni dell'Emilia Romagna. Anche in questo caso la vecchia norma, contenuta nell'art. 99, quarto comma, del dpr. n. 1092/1973, vieta il cumulo e anche in questo caso la Consulta l'ha dichiarata incostituzionale, ma solo nella parte in cui non prevedeva fosse fatta salva una quota dell'indennità tale da far conseguire sulla seconda pensione un trattamento almeno pari al minimo i.n.p.s. (sentenza n. 494 del 1993). Le sezioni riunite della Corte dei conti hanno da poco riaffermato tale orientamento (sentenza n. 1/2009), al quale si sono poi attenute numerose decisioni delle sezioni territoriali, ma hanno anche riconosciuto che esso «ha dato luogo a un sentimento d'ingiustizia».

Mario D'Adamo

© Riproduzione riservata

